

STUDI DI STORIA MEDIOEVALE  
E DI DIPLOMATICA

PUBBLICATI A CURA  
DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA STORIA  
E DELLA DOCUMENTAZIONE STORICA

17

EDIZIONI NEW PRESS - COMO

## *Essere conti. Immagini dell'aristocrazia italica tra prestigio e potere (secoli X - XI)*

di ANDREA BEDINA

È stato scritto molto a proposito del potere comitale nel Regno italico e delle circoscrizioni territoriali su cui esso veniva esercitato durante i secoli centrali del Medioevo. Le ricerche hanno generalmente raggiunto eccellenti risultati, si è affinata la metodologia di approccio alle fonti e si sono aperte nuove prospettive di studio<sup>1</sup>. Soprattutto la vivacità dinastica e patrimoniale dell'aristocrazia del *Regnum*, scollatasi progressivamente e quasi ovunque — dai primi decenni del secolo X — dal complesso reticolo di vincoli vassallatici che la legava all'autorità sovrana regia-imperiale è stata oggetto di innumerevoli quanto fondamentali discussioni tra gli specialisti<sup>2</sup>. Se da anni, tuttavia, l'attenzione e il dibattito

<sup>1</sup> Dar conto della vasta bibliografia al proposito richiederebbe un lavoro specifico mentre in questa sede basterà segnalare gli studi più recenti, utili per una chiara ed esauriente messa a fuoco delle problematiche concernenti l'aristocrazia del Regno italico e i suoi sviluppi tra il IX e l'XI secolo. Il lavoro di G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie tra due regni medievali*, Torino 1995 nella riproposizione di saggi sull'aristocrazia del Regno italico offre un aggiornato panorama delle ricerche sul tema, e non solo italiane; inoltre un sintetico ma attento ed equilibrato quadro della situazione è reperibile anche nel compendio di M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994.

<sup>2</sup> Oltre al già citato G. SERGI, *I confini cit.*, si veda — anch'essa rivista e aggiornata — l'attenta analisi elaborata da H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città. (Secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. orig. *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen 1979). Ma il panorama di studi è vasto ed è necessario tenere presenti anche i numerosi contributi contenuti in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I convegno, Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa: 10-11 maggio 1983, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Nuovi studi storici, 1), 1988, in E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e Chiese nella marca del centro-nord tra IX e XI secolo*, Roma 1987, e in L. FELLER, *Pouvoir et société dans les Abruzzes autour de l'an mil: aristocratie, incastellamento, appropriation des justices (960-1035)*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo» (d'ora in poi «BISIME»), XCIV (1988), p. 1-72; di rilievo — e anch'essi geograficamente diversificati — anche i più recenti contributi di A. SENNIS, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VIII e XII*, in «BISIME», XCIX (1994), pp. 1-77, di S. TIBERINI,

della storiografia si sono soffermati sull'irrequietezza politica dei signori italice, non sembra — al momento — che siano stati posti particolarmente in evidenza taluni aspetti non secondari della figura del *comes*: ad esempio il suo ruolo più schiettamente sociale, oltre che politico, all'interno del *comitatus*, i suoi rapporti con altri *comites* e, soprattutto, quelli con i propri dipendenti<sup>3</sup>. Aspetti, questi, che si potrebbero più semplicemente definire *umani*.

Va detto subito: l'immagine del *comes* che qui si intende ricercare e comprendere non è un'immagine 'costruita', quale ci può essere più facilmente offerta da leggende agiografiche o da scritti encomiastico-apologetici di casata. Inutili quindi, in questa sede, sia riflessioni sulla santità 'aristocratica', sia concernenti la nascente ideologia cavalleresca o la solidarietà tra *milites*, sia — e su questo si ritornerà — semplicemente riguardo ai meri rapporti tra *dominus* e personale dipendente di ambito servile.

L'indagine è stata condotta analizzando in massima parte atti di natura privata redatti tra il X e l'XI secolo nel Regno italico. È stato determinante nella scelta delle fonti notarili, piuttosto che in quella di documenti pubblici<sup>4</sup>, il pensare a quanto fossero più utili — a mio parere e nell'ottica particolare di questo studio — e più importanti concretamente, per i singoli componenti di famiglie comitali in fase di radicamento sul territorio, gli atti rogati dai notai. Notai forse per noi oscuri ma certo molto vicini anche psicologicamente alle persone, alle cose, ai fatti della vita quotidiana del tempo. In un suo lavoro di circa trent'anni fa sull'istituzione comitale nell'Italia carolingia, Paolo Delogu aveva opportunamente posto in evidenza la pressoché totale mancanza di informazioni a nostra disposizione riguardo all'immagine del conte e dei suoi familiari e, nell'insieme, alla loro collocazione nella *societas* — prevalentemente rurale — locale<sup>5</sup>. Sappiamo della partecipazione del conte e delle sue milizie alle spedizioni militari e alle trasferte dei sovrani, siamo a conoscenza delle 'cavalcate' effettuate nell'ambito

---

*Origini e radicamento territoriale di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i «Marchesi di Colle» (poi «Del Monte S. Maria»)*, in «Archivio Storico Italiano», CLII (1994), pp. 481-559, e di G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996.

<sup>3</sup> Si cercherà di evitare che l'immagine dei *comites* sia quella, sicuramente falsata, emergente dalla lettura di atti che possano dar adito ad una visione di parte (es.: *chartae libertatis* o *manumissionis*).

<sup>4</sup> Quali ad es. i placiti, atti ai quali si dovrà fare comunque talvolta riferimento.

<sup>5</sup> P. DELOGU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia. (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia)*, in «BISIME», LXXIX (1968), pp. 53-114, in partic. pp. 100-114. Su questo tanto famoso quanto criticato saggio di Delogu, si condividono — e proprio sui *comites* — le prese di posizione di G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città della Langobardia del secolo X*, in «Aevum», XLIX (1975), pp. 243-309 (ora anche in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 113-148, che qui si utilizza). Sempre interessanti talune annotazioni contenute nell'accurato lavoro di G. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei carolingi in Italia*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Studi storici, 71-72) 1968. Di notevole interesse, anche se localizzato, il recente contributo di P. BONACINI, *Circoscrizioni maggiori e territori rurali minori in Emilia dall'VIII all'XI secolo*, in «Proposte e ricerche», XVI (1993), pp. 19-36.

della propria circoscrizione comitale per il mantenimento di un certo livello di ordine e di sicurezza pubblici<sup>6</sup>. Ci è nota la presenza dei *comites* ai placiti *ad iustitiam faciendam ac deliberandam*<sup>7</sup>, come pure è accertata la loro passione per la caccia<sup>8</sup>. Inutile, infine, dilungarsi sulle malefatte, sulle violenze e i soprusi

<sup>6</sup> Un esempio, comunque valido nonostante si riferisca ad un'area geografica e politica appena all'esterno dei confini orientali del Regno italico ai primi del secolo XI, è quello contenuto in una *cartula* istriana, fatta rogare a Bonaldo, *diaconus et tabellio*, dagli abitanti e dagli arimanni *de vico S. Salvatoris* l'8 agosto del 1017. *Habitantes et arimani*, oltre al pagamento di varie imposizioni fiscali promettono a Sigimbaldo, vescovo di Parenzo e loro signore, la partecipazione alle spedizioni militari a cavallo nell'ambito territoriale del comitato: «[...] et [...] nos qui habitamus [...] in vico S. Salvatoris, facimus vobis securitatem domino et sanctissimo Siginbuldo de Parentina civitate episcopo de censo [...] et [...] omnes arimanos [...] habeant cavallum suum qui debeat ambulare cum seniore nostro episcopo [...] infra comitatum», cfr. P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, 5 voll., Trieste 1862-1865 (rist. Trieste 1986), I, n. 89, pp. 190-191. Sulla partecipazione degli ecclesiastici carolingi al servizio regio-imperiale e alle imprese militari si veda in particolare F. PRINZ, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994 (ed. orig., *Klerus und Krieg im früheren Mittelalter. Untersuchungen zur Rolle der Kirche beim Aufbau der Königsherrschaft*, Stuttgart 1971) e G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 13-29. Sulle vicissitudini storico-politiche ed ecclesiastiche del tormentato confine orientale del *Regnum*, tra Impero e patriarcato di Aquileia, cfr. PF. KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, *Venetia et Istria*, Berolini 1925, pp. 229-235; H. SCHMIDINGER, *Il patriarcato di Aquileia, in I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979, pp. 141-175; D. RANDO, *Una Chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994. Sul vescovo Sigimbaldo, attivo tra 1015 e 1017, cfr. sia F. UGHELLI, *Italia sacra*, 10 voll., V, Venezia 1720 (II ediz. aucta et emendata cura et studio N. Coleti) (rist. anast. Bologna 1973), col. 402, sia B.P. GAMS, *Series episcoporum ecclesie catholicae*, Regensburg 1873 (rist. Leipzig 1931), p. 799.

<sup>7</sup> Benché si tratti di lavori relativi alla sola area milanese, si vedano le importanti considerazioni sull'argomento in A. PADOA SCHIOPPA, *Aspetti della giustizia milanese nell'età carolingia*, in «Archivio Storico Lombardo» (d'ora in poi «ASL»), CXIV (1988), pp. 9-25, ID., *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo, in Milano e il suo territorio in età comunale*, Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1989, pp. 459-549; riflessioni sono contenute anche nel lavoro di A. PETRUCCI, *Scrivere «in iudicio» nel Regnum Italiae*, in «Scrittura e civiltà», XIII (1989), pp. 5-48 (ora anche in A. PETRUCCI, C. ROMEO, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, pp. 195-236, che qui si utilizza). Si veda inoltre, per i risvolti fiscali del problema, C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis*, Köln-Graz 1968; di interesse anche il sia pure geograficamente decentrato lavoro di G. DUBY, *Ricerche sull'evoluzione delle istituzioni giudiziarie nel corso dei secoli X e XI nella Borgogna meridionale*, in ID., *Le società medievali*, Torino 1985 (ed. orig. in «Le Moyen Age», LIII/3-4 (1946), pp. 149-194 e LIII/1-2 (1947), pp. 15-38) e i più mirati e recenti studi di F. MENANT, *Les Giselbertins, comtes du comté de Bergame et comtes palatins*, in *Formazione e strutture*, cit., pp. 115-186, in partic. pp. 132-138 (ora anche in ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 39-129, in partic. pp. 63-70, ediz. cui si fa riferimento) e F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIIIe siècle au debut du XIe siècle*, Ecole française de Rome, Rome 1995. Sull'attività giudiziaria svolta dal conte nelle circoscrizioni territoriali dipendenti non mi è parso di individuare alcuna significativa novità nelle lezioni impartite durante la XLIV Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, tenutasi dall'11 al 17 aprile del 1996 a Spoleto. In particolare mi riferisco ai contributi — in corso di pubblicazione — dello stesso F. Bougard (*La giustizia nel Regno italico (sec. IX-X)*) sulla giustizia pubblica e il ruolo del personale giudiziario (es.: i *missi*), di C. Wickham (*La giustizia nel Regno italico (sec. XI)*), sul cerimoniale giudiziario dei placiti, e di G. Sergi (*L'esercizio del potere giudiziario dei signori territoriali*), concernente le mutazioni della giustizia comitale, della giustizia *domnica* e sul potere giudiziario degli immunisti.

<sup>8</sup> Al proposito non va dimenticato che, ad esempio, proprio durante una battuta di caccia nei

che certo innegabilmente vi furono, nelle azioni di non pochi aristocratici, in tutto il Regno italico<sup>9</sup>. Eppure tutto questo non basta; il quadro di una situazione che doveva essere assai più complessa non può ancora dirsi, mi pare, sufficientemente definito.

---

boschi presso S. Martino dell'Argine, nel Mantovano, il 6 maggio 1052 trovava la morte — molto probabilmente assassinato — il potente *marchio et dux* Bonifacio di Canossa. Se non ne parlano che di sfuggita sia DONIZONE, *Vita Mathildis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II ediz., V/2, a cura di L. Simeoni, Bologna 1931-1940, c. XV, vv. 1124-1137, in partic. vv. 1124-1127, p. 44, sia l'anonimo autore dell'*Epitome Polironese*, cfr. *Ibid.*, pp. 111-127, in partic. cap. VI, p. 118, affrontano invece tanto succintamente quanto decisamente l'argomento sia ARNULFI *Gesta archiepiscoporum mediolanensium*, ed. L.C. Bethmann, W. Wattenbach, in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi M.G.H.), *Scriptores*, VIII, Hannoverae 1848, pp. 1-31, l. III, cap. 5, p. 18: «[...] His diebus marchio Bonifacius, dum nemus transiret opacum, insidiis ex obliquo latentibus venenato figurat iacu. Heu senex ac plenum dierum maturam mortem exiguo praeoccupavit», sia gli *Annales Augustani*, ed. G.H. Pertz, in M.G.H., *Scriptores*, III, Hannoverae 1839 (rist. Stuttgart-New York 1963), pp. 123-136, in partic. p. 126: nell'anno 1052 «[...] Bonefacius marchio, insidiis transfixus sagittis moritur». Si vedano anche la voce *Bonifacio, marchese e duca di Toscana*, a cura di M.G. Bertolini, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1970, pp. 96-113 e P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo*, Milano 1991, pp. 105-111. Sulla predilezione dell'aristocrazia medioevale per la caccia, cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979, pp. 254-276, in partic. p. 261 ss., ID., *Uomini, terre, boschi nell'Occidente medioevale*, Catania 1992, V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, Torino 1986, pp. 74-76 e C. VILLANI, *Il bosco del re: consuetudini di caccia negli Annales Regni Francorum*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreoli e M. Montanari, Bologna 1995, pp. 61-67; interessanti annotazioni e spunti tra storia e letteratura e tra realtà e mito del bosco e della caccia nel Medioevo, in P. GOLINELLI, *Tra realtà e metafora: il bosco nell'immaginario letterario medioevale*, *Ibid.*, pp. 79-100, in partic. p. 85.

<sup>9</sup> Soprattutto Vito Fumagalli si è a lungo soffermato sulle frequenti violenze perpetrate da non pochi membri di famiglie signorili tra IX e XI secolo: cfr. V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, cit., *passim*, ID., *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, *passim*, ID., *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971, in particolare pp. 65-73, le belle pagine sul 'Polittico delle malefatte', ovvero sul *Breve et initium maliciae, quas filii Vuidonis fecerunt et faciunt canonicis Regensis in Rivalta et aliis locis*, scritto verso il 1040 da Sigefredo, vescovo di Reggio, quale 'memoria' dei soprusi e dei danni patiti ad opera dei castellani di Rivalta, un ramo della famiglia dei Gandolfingi, almeno dal 998; v. anche A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 170 ss. Nelle fonti e per il *Regnum* si vedano inoltre i drammatici resoconti dei sanguinosi scontri tra la fazione politica rappresentata dal vescovo Leone di Vercelli, di parte imperiale, contrapposta a conti e marchesi filo-arduinici nel secondo decennio dell'undicesimo secolo. Uberto detto *Rufus*, conte di Pombia — scomunicato dal presule vercellese — è detto, per la sua astuzia e per l'accanimento nella lotta, *vulpes rufa* e, con Olderic Manfredi, marchese di Torino, rappresenta a tal punto il nemico da abbattere, che il vescovo Leone si augura che «[...] sint maledicti [...]»: cfr. D. ARNOLDI, G.C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le carte dell'Archivio capitolare di Vercelli*, I, Pinerolo 1912, (Biblioteca della Società Storica Subalpina) (d'ora in poi BSSS), 70, n. 33, p. 40-41, n. 34, p. 42, n. 35, p. 43, n. 36, pp. 44-45 e n. 37, pp. 45-46. Anche nella cronachistica di quel periodo si riscontrano non pochi riferimenti alle turbolenze di *comites* e di *marchiones*: esempi in LIUDPRANDI *Antapodosis*, ed. J. Becker, in M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannover-Leipzig 1915, pp. 1-158, per es. l. I, capitoli (capp.) nn. 23, 39, 40; l. II, capp. nn. 58, 59, 61; l. III, cap. n. 47; l. IV, capp. nn. 20, 21, 22, 29 e nella Cronaca della Novalesa edita in *Monumenta Novaliciensia Vetustiora*, a cura di C. Cipolla, I, Roma 1898 (Fonti per la Storia d'Italia, 31), l. II, cap. n. 5; l. V, capp. nn. 1, 8, 16, 19, 32; Appendice, capp. nn. 3, 9, 13.

Storici e diplomatisti hanno più volte rilevato che se in carte di vendita, di donazione o di permuta è ad esempio indicata, tra le coordinate geografiche delle coerenze di possedimenti fondiari, la denominazione di uno o più comitati, solo rarissimamente — al contrario — proprio negli atti privati ci si riferisce alla persona del conte<sup>10</sup>. Sembra quasi che — in un contesto politico confuso — a parte la guerra, l'esercizio della giustizia e della caccia, i *comites* e il loro gruppo parentale vivessero appartati, forse solo tra loro, senza apparenti contatti con l'ambiente vitale di uomini, donne, bambini, liberi o servi, che pure li circondava. La gente pare non imbattersi mai nel conte, i villaggi e i borghi sembrano lontani dagli itinerari percorsi dal conte.

Sono convinto invece, e cercherò qui di dimostrare, che l'«essere conti» implicava un'immersione costante nel 'quotidiano' e che i rapporti tra il *dominus comes* e il *subditus* non erano ancora caratterizzati, nel pieno Medioevo, da un divario sociale sempre e ovunque netto, tipico piuttosto dei secoli successivi<sup>11</sup>. Si tratta quindi di far emergere una dimensione meno appariscente di vita, fatta di altre occupazioni e sensazioni che gli *homines* abitanti in *comitatu* e sottoposti a diverso titolo all'autorità del *comes* percepivano naturalmente e che, in qualche caso, ci sono state segnalate dai notai, talvolta forse tra le righe del formulario da essi impiegato. Si è detto dell'arco cronologico considerato — dal X all'XI secolo — e delle fonti di riferimento, gli atti privati; riguardo alle aree prese in esame bisogna dire che, per il momento, è stato esaminato materiale documentario che, nei confini del *Regnum*, concerne aree dell'attuale Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia<sup>12</sup>.

Per i *comites*, assolvere ai non pochi impegni a carattere sociale era, non va dimenticato, una necessità politica, un modo per sfoggiare potenza, astuzia, ma anche liberalità, giustizia, equilibrio: la stretta correlazione, la netta interdipendenza tra potere pubblico e prestigio privato, direi quasi dinastico, sono tra le principali caratteristiche e tra i principi fondanti della *societas* di quei secoli. Più modernamente potremmo dire che gli esponenti dell'aristocrazia curavano

---

<sup>10</sup> P. DELOGU, *L'istituzione comitale*, cit., pp. 101-102 e F. MENANT, *Lombardia feudale*, cit., pp. 70-77.

<sup>11</sup> Sugli aspetti più salienti dell'evoluzione dell'aristocrazia italiana e attento alle trasformazioni socio-politiche delle signorie rurali e alla mutazione dell'ideologia signorile in area padana nell'ultimo Medioevo si veda G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, in partic. pp. 101-291, soprattutto da p. 254 e, ormai proiettato verso l'età moderna, C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1985, in partic. pp. 1-28. Utile anche l'antologia *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia e in Germania*, a cura di R. Elze e G. Fasoli, Bologna 1984 e — benché esclusivamente attenti alla realtà toscana — i saggi facenti parte del III capitolo del lavoro di G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 175-228.

<sup>12</sup> Ci si ripromette, nella speranza di poter realizzare ulteriori indagini, di analizzare la documentazione edita relativa alla Liguria, al Trentino e alla Toscana dei secoli X e XI.

la propria 'immagine pubblica'. Il 14 luglio 1019<sup>13</sup> Arduino<sup>14</sup>, conte di palazzo e figlio di Giselberto II, conte di Bergamo<sup>15</sup>, con sua moglie Wilia decideva di rinunciare — a favore di Landolfo, vescovo di Cremona<sup>16</sup> — ai diritti di riscossione della decima nelle pievi di Fornovo, *Arciaco* e *Misiano*<sup>17</sup>. Il conte e la contessa rinunciavano altresì alla facoltà di ordinare il clero<sup>18</sup> che avrebbe dovuto officiare nella cappella del *castrum* di Brignano Gera d'Adda<sup>19</sup> impegnandosi nel contempo a far sì che in quella stessa cappella fossero impartiti, durante il tempo pasquale, non più di quattro battesimi<sup>20</sup>. I battesimi sarebbero stati quattro se la coppia comitale in quei giorni fosse stata residente al castello, mentre ne sarebbero stati impartiti solo due in assenza dei *comites*<sup>21</sup>.

La *promissio* del conte Arduino e della contessa Wilia, al di là delle pur importanti informazioni sulla presenza di *castra*, cappelle e chiese e indipendente-

<sup>13</sup> *Le carte degli archivi cremonesi dei secoli VIII-XII*, I. *Documenti dei fondi cremonesi (759-1069)*, a cura di E. Falconi, Cremona 1979, n. 134, pp. 352-355 (edizione parziale anche in L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae*, 2 voll., *Historiae Patriae Monumenta* (d'ora in poi H.P.M.), XXI-XXII, Torino 1895-1898, I, n. 29, pp. 55-56).

<sup>14</sup> Su di lui cfr. J. JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo 1980 (ed. orig., *Bergamo 568-1098. Verfassungs-, Sozial- und Wirtschaftsgeschichte einer lombardischen Stadt im Mittelalter*, Wiesbaden 1979), pp. 62-64, 93 e 271; F. MENANT, *Lombardia feudale*, cit., pp. 55 (nota 39), 59 (nota 59), 65 (nota 78), 68 (nota 88), 71 (nota 101), 72 (nota 106) e 90.

<sup>15</sup> Sicuramente attivo con tale carica tra il 961 e il 993: cfr. J. JARNUT, *Bergamo*, cit., pp. 52-56, 93 ss., 207 e 275-276, F. MENANT, *Lombardia feudale*, cit., 53 e *passim*.

<sup>16</sup> Successore di Olderico, fu responsabile della diocesi cremonese tra il 1004 e il 1030: cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, II/2, Bergamo 1932, pp. 39-47.

<sup>17</sup> «Ardoinus comes filius Giselberti comitis palatii et Vuilia filia [R]odulfi comitis [...] Promittimus et spondimus una cum nostris heredes [...] ut a modo non abeamus licenciam nec p[ro]testatem per nullumvis inienium [...] ullam subtractionem vel minuacionem faciendum, nominative de decimis [...] in plebibus Fornovo, Arciaco et Misiano»: cfr. E. FALCONI, *Le carte*, cit., n. 134, p. 353. Sulle tormentate vicende di queste tre località nel Bergamasco (oggi Fornovo S. Giovanni, Arzago d'Adda e Misano Gera d'Adda) ripetutamente oggetto di aspre contese tra i conti di Bergamo, il vescovo di Cremona e i potenti *domini* 'da Soresina', gravitanti politicamente in area milanese, cfr. C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della «Langobardia» tra il X e l'XI secolo: i «da Bariano» / «da Maleo»*, in «Archivio Storico Lodigiano», XXII (1974), ID., *Una famiglia feudale della «Langobardia» nel secolo XI: i Soresina*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di G. Favati*, Padova 1977, pp. 653-710 e J. JARNUT, *Bergamo*, cit., pp. 63-64.

<sup>18</sup> «[...] Etiam promittimus nos Ardoinus comes et Vuilia iugalibus [et nostros eredes de nostra procreacione [...]] [...] ut non abeamus licenciam presbitero ordinare in capella que [est] constructa infra castrum quod nominatur Briniano si tibi domno Landulfo episcopo [...]»: cfr. E. FALCONI, *Le carte*, cit., n. 134, p. 353.

<sup>19</sup> Località nel Bergamasco. Sulle vicende del locale *castrum*, antica *curtis* e possedimento dei Gisalbertini, cfr. J. JARNUT, *Bergamo*, cit., pp. 74 (nota 4), 99-100 e *passim*. e F. MENANT, *Lombardia feudale*, cit., pp. 53 (nota 34), 83, 111 (ed. ivi nota 242).

<sup>20</sup> «[...] Baptistarium vero in ead[em ca]pella fieri non dimittamus alio modo nisi si nos iug[ales ve]l de nostra procreacione descendentibus in pascali tempore in suprascripto castro [di Brignano] abitaverimus de infantibus quattuor [...]»: cfr. E. FALCONI, *Le carte*, cit., n. 134, p. 354.

<sup>21</sup> «[...] et si in pascali tempore in eodem loco non abitaverimus ministeriales nostris de infantibus duo [...]», cfr. *Ibid.*

mente dalle implicazioni politiche ed economiche connesse alla rinuncia al diritto di decima a favore del vescovo di Cremona, in poche righe ci offre un quadro inedito della vita e degli impegni dell'aristocrazia padana. Un conte e sua moglie sono qui alle prese con una *consuetudo castri* di carattere sociale<sup>22</sup>: il battesimo di quattro infanti alla loro presenza. L'avvenimento, giustapposto alle solenni ricorrenze pasquali, doveva essere di sicuro rilievo sia per gli *homines castri*, sia per la coppia comitale che, se presente, dava prestigio alla cerimonia e riceveva l'omaggio dei rustici locali. La testimonianza, apparentemente banale, è in realtà molto fresca, vivace e precisa: nell'assenza del conte e di sua moglie il rito, per due soli battesimi, sarebbe avvenuto alla presenza di *ministeriales* comitali. Per il resto dell'anno si disponeva affinché nella cappella del castello di Brignano venissero battezzati solo i neonati in palese pericolo di vita<sup>23</sup>. Il tutto si attaglia perfettamente al genere di vita e alle esigenze di Arduino, conte di palazzo e di Bergamo, grande possessore fondiario e personaggio di primo piano nella vita politica del *Regnum* ai primi del secolo XI. Tra gli obblighi impliciti del conte e della contessa c'era anche quello di continui trasferimenti da una *curtis* all'altra, da un castello all'altro, nell'intento di amministrare la giustizia, organizzare gran parte delle attività rurali, saggiare e godere dell'abbondanza dei raccolti e delle scorte, conferire con i propri vassalli, verificare le eventuali milizie, le fortificazioni ed evidentemente presenziare periodicamente alle cerimonie laiche ed ecclesiastiche.

Non bisogna tuttavia dimenticare gli abitanti, di qualsiasi condizione essi fossero, del castello di Brignano: proprio la sporadicità con la quale si trovavano faccia a faccia con il conte e sua moglie — la coppia, è lecito supporre, non doveva risiedere al castello di frequente — rendeva l'occasione, in questo caso di carattere religioso, degna di nota. Gli *homines* locali avevano così l'opportunità per avvicinare il conte stesso o la contessa magari per dar conto di fatti o per

<sup>22</sup> Si considera qui la *consuetudo* in un'accezione sostanzialmente sociale più che giuridica: compiere azioni derivanti dall'abitudine e determinate da immemorabile pratica locale. Penso cioè ad una *condicio*, un obbligo cui dovevano sottostare gli *homines castri*. Cfr. G. VISMARA, *La disciplina giuridica del castello medievale*, in «Studia et documenta historiae et iuris», XXXVIII (1972), pp. 1-122 (ora anche in ID., *Scritti di Storia giuridica*, IV, Milano 1988, pp. 1-133). Nonostante il diverso ambito geografico si vedano anche le osservazioni in merito di G. DUBY, *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna 1985 (ed. orig. *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1982), pp. 254-255. Per quanto più strettamente attiene al binomio *ecclesia-castrum*, appaiono di interesse gli studi di A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Bologna 1982, A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, cit., pp. 247-254 e dello stesso Autore i saggi contenuti nell'antologia intitolata *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 1-164.

<sup>23</sup> «[...] alio modo in eadem capella baptisterium fieri non dimittamus, exepo in succurrendo pro subitanea morte, ita tamen ut crisma ad santificandam aquam unde infantes baptizandi sunt nos [suprascriptis] iugales et nostri heredes vel de nostra procreacione descendentibus ac nostri ministeriales pro tempore requiramus ad suprascriptam plebem Fornovo unde nobis data esse debet.»: cfr. E. FALCONI, *Le carte*, cit., n. 134.

chiedere l'intervento autorevole del *dominus* riguardo a problemi contingenti. Arrivo del conte e concorso di rustici: senz'altro un momento di aggregazione sociale che doveva rimanere per qualche tempo nella memoria collettiva. Talvolta quasi mitica, la fama del conte o della contessa doveva essere molto sentita e apprezzata dai sudditi del *comitatus* che in qualche caso, sia pure con scarsa fantasia ma certo devotamente, facevano riflettere nella toponomastica locale questo loro attaccamento alla stirpe comitale o ad un suo singolo rappresentante<sup>24</sup>.

A proposito della presenza, negli atti privati, della moglie accanto al marito tra gli 'attori' — nel nostro caso quindi, della *comitissa* e del *comes* — è bene accennare anche alla *noticia comitis*<sup>25</sup>, che nei documenti notarili del tempo corrispondeva al permesso dato alle donne professanti sia la legge Longobarda, sia quella Salica, di partecipare in forma attiva a negozi giuridici concernenti l'alienazione a vario titolo di beni di una coppia, alienazione che, peraltro, non poteva dirsi giuridicamente valida senza il pieno e libero consenso della donna. Proprio a garanzia di questa sua libera manifestazione di volontà intervenivano all'atto i più stretti parenti di lei o, in loro assenza, presenziava alla stesura dell'atto il conte locale. È, questa, un'altra delle funzioni amministrative forse minori ma socialmente rilevanti del *comes*, per la quale certo guadagnava in immagine e prestigio. Un altro intervento comitale riguardava la *licentia rogandi*<sup>26</sup> concessa dal *comes* ai notai

<sup>24</sup> È in quest'ottica che va letto, a mio parere, un magnifico documento della fine dell'XI secolo, la composizione di una lite nel comitato di Mantova. L'atto dimostra quanto fossero fortemente sentiti, *in loco*, l'immagine e il prestigio della contessa Matilde di Canossa. Cono, *advocatus et misus* della contessa, doveva definire i termini di una lite sorta tra quest'ultima e Guglielmo, abate del monastero di S. Benedetto in Polirone circa l'esatta pertinenza di alcune terre. Vennero chiamati a testimoniare sia *antiqui homines*, sia *villani comitisse* oltre a monaci e dipendenti di Matilde. Nella vivissima descrizione del paesaggio, ci è giunta anche notizia dell'esistenza di una *via que dicitur Comitisse*. Aldo Zagni pensa si trattasse di una strada che collegava Bondeno di Roncore e S. Benedetto Po e che Matilde abitualmente percorreva: cfr. A. ZAGNI, *Matilde di Canossa a Bondeno di Roncore*, Reggiolo (Re), 1977, p. 35. Il documento, rogato *in loco Sancti Benedicti* il 13 agosto del 1096, è regestato in A. OVERMANN, *Gräfin Mathilde von Tuscien, Ihre Besetzungen, Geschichte ihres Gutes von 1115-1230 und ihre Regesten*, Innsbruck 1895, n. 50 e P. TORELLI, *Regesto Mantovano. Le carte degli Archivi Gonzaga e di Stato di Mantova e dei monasteri Mantovani soppressi*, (Archivio di Stato di Milano) (Regesta Chartarum Italiae, XII), Roma 1914, n. 121, p. 86; la più recente edizione è quella presente nel *Codice diplomatico Polironiano (961-1125)* (d'ora in poi *C.d.Pol.*), a cura di R. Rinaldi, C. Villani, P. Golinelli, Bologna 1993, n. 50, pp. 174-176. Notizie e bibliografia sull'aristocrazia femminile canossiana in M.G. BERTOLINI, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana*, cit., pp. 111-149 e in P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo*, Milano 1991, p. 77-85 e p. 113 ss. Sul noto monastero padano di S. Benedetto in Polirone cfr. oltre, nota n. 97.

<sup>25</sup> Sulla questione si vedano, in generale, M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961 e il più recente saggio di G. VISMARA, *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'alto medioevo*, in *Il matrimonio nella società alto-medioevale*, Atti della XXIV Settimana di studi del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 22-28 aprile 1976, Spoleto 1977, pp. 633-691. Osservazioni geograficamente e tecnicamente più specifiche si possono trovare in F. MENANT, *Lombardia feudale*, cit., pp. 63, 67-68 e 72.

<sup>26</sup> A. LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*,

esterni al suo *comitatus*, che tuttavia desideravano praticare la loro professione in quell'ambito territoriale<sup>27</sup>. Dall'età carolingia tale *licentia* rientrava tra le prerogative dei *comites palatii*, tuttavia a ciascun conte veniva liberamente concesso di poter intervenire in questo senso ed era anzi necessario che «[...] unusquisque episcopus aut abbas vel comes suum notarium habet»<sup>28</sup>.

A Novara, probabilmente nel marzo del 902<sup>29</sup>, Garibaldo, vescovo di quella città<sup>30</sup>, permuta vari beni con Odeprando *de Casioli* cedendo terreni posti nei pressi del *vicus et fundus Viginti Columne*<sup>31</sup> e ricevendone altri ubicati in *loco et fundo Cubruri*, entrambe località ora scomparse, site allora nel comitato di Bulgaria. La *cartula comutationis* viene rogata da Everto, giudice e notaio, *per data licentia Adelberti inluster marchio et comes*. In *loco Sale Roderadi* Ugo, marchese e conte di Milano e di Tortona, il 4 settembre del 996 dona beni diversi alla Chiesa di Vercelli: la *cartula offerisionis*, rogata dal notaio e giudice Odelrico, è stesa per *data licentia* dei marchesi e conti Adelberto e Otberto<sup>32</sup>. Identica

---

Roma 1979, pp. 13 e 64, F. MENANT, *Lombardia feudale*, cit., pp. 63 e 67, G. NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preirmeriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991, p. 24 e F. BOUGARD, *La justice*, cit., p. 67.

<sup>27</sup> M.G.H., *Capitularia regum Francorum. Legum sectio*, II/2, Hannoverae 1897, *Capitulare Papiense*, anno 832, cap. 13, p. 62: «[...] nec de uno comitato in alio nisi per licentiam illius comitis in cuius comitatum stare debent».

<sup>28</sup> M.G.H., *Capitularia regum Francorum. Legum sectio*, II/1, Hannoverae 1883, *Capitulare missorum*, anno 805, cap. 4, p. 121.

<sup>29</sup> F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE, G.B. MORANDI E O. SCARZELLO, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara, I (729-1034)* (BSSS/78/1), Pinerolo 1913, n. 22, pp. 31-35 (edita anche in A. COLOMBO, *Cartario di Vigevano e del suo comitato*, Torino 1933 (BSSS/128), n. 4, pp. 8-11).

<sup>30</sup> F. SAVIO, *Gli antichi vescovi... Il Piemonte*, Torino 1899, p. 259.

<sup>31</sup> Località ora scomparsa. Su questo sito, come per gli altri della Bulgaria, si veda F. PEZZA, *Profilo della Bulgaria italiana e vicenda comitale di Novara nell'alto medioevo*, in «Bollettino Storico della Provincia di Novara», XXIX (1935), pp. 39-91 e A. CAVANNA, *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano 1967, *passim*. Sulle vicende dell'effimero *comitatus* tra Piemonte e Lombardia si veda G. SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 174-177 e *passim*; mi permetto, infine, di rinviare ad A. BEDINA, *L'eredità di Angelberga. Note su strade e fortezze del comitato di Bulgaria tra IX e XI secolo*, in «Nuova Rivista Storica» (d'ora in poi «NRS»), LXXX/3 (1996), pp. 615-639.

<sup>32</sup> «(ST) ego qui supra Odelricus notarius et iudex sacri palatii uius cartula offerisionis per data licentia Adelberti et Otberti marchionibus et comites istius comitatu Tertonenis pos[ti] tradita complevi et dedi»: cfr. BSSS/70, n. 18, pp. 25-27. Sull'Obertengo Ugo conte e marchese di Tortona e Milano, cfr. M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X - inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture*, cit., pp. 71-81, in partic. pp. 71-72, 129-130. Aggiungerò qui solo alcuni altri casi: a Fornovo il notaio Eremberto roga una *cartula commutationis* per *data licentia Lanfranchi comes palatii*: cfr. E. FALCONI, *Le carte*, cit., I, n. 56, pp. 138-140 ss., 949 febbraio; il notaio e giudice Adelberto, redige a Cremona un atto di permuta per *datam licentiam Vuiberti comes et missus domni regis*: cfr. *Ibid.*, n. 57, pp. 140-145, (949 settembre 1-950 dicembre 1) e v. pure l'atto successivo, steso ancora a Fornovo, in *Ibid.*, n. 58, pp. 146-148. A Galliate il notaio Arialdo, per rogare una *carta donacionis*, nel febbraio del 1013 ottiene la *licentia* di Wifredo, conte del comitato del Seprio: cfr. C. MANARESI, *Regesto di S. Maria di Monte Velate sino all'anno 1200 (Regestum S. Mariae de Monte Vellate)*, Roma 1937 (Regesta Chartarum Italiae, XXII), n. 17, p. 14; a Reggio Emi-

procedura per un *Ubertus comes*<sup>33</sup>, attivo ad Arona nel comitato di Stazzona<sup>34</sup>. Il 3 aprile 1030<sup>35</sup>, i fratelli Adamo e Domenico, del fu Marino, entrambi di Meina e professanti la legge Longobarda<sup>36</sup>, donano beni diversi al monastero dei SS. Gratignano e Felino<sup>37</sup> sito nel castello di Arona<sup>38</sup>. Giselberto, il notaio

---

lia Pietro *notarius domni imperatoris* roga una permuta tra Berta, badessa del ricco monastero bresciano di S. Giulia e il conte Giselberto del fu conte Raimondo, *abitator in comitatu Parmense in loco Saxolo*, per data licencia di Attone, conte del comitato Mantovano: cfr. P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. 68, pp. 176-179, 980 (giugno 22 o maggio 23). Aggiungo che non era difficile, fra territori comitali confinanti, che i *comites* si conoscessero e si frequentassero o, cosa anche più facile, che tra loro avvenissero vendite o permutate di beni diversi. Un caso, per esempio, è quello che vede il conte Nantelmo del Seprio, *abitator Castroseprio*, vendere per cento soldi in denari d'argento al conte Attone di Lecco tutti i propri beni immobili in *Gosenago* (oggi forse S. Martino Gusnago (Mn)?), v. *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, a. 740-1000, a cura di M. Cortesi, edd. M.L. Bosco, P. Cancian, D. Frioli, G. Mantovani, Bergamo 1988, n. 108, pp. 177-179, 961 marzo, sull'Isola Comacina. In G. DREI, *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI. I (dall'anno 901 all'anno 1000)*, Parma 1930, n. 78, p. 238 ss., l'8 marzo 991 Prangarda, del fu marchese Adalberto Atto di Canossa, con il consenso di suo marito, il marchese Maginfredo — *filius bone memorie* del marchese di Torino Arduino il Glabro — vende beni al diacono Raimbaldo della pieve di Borgo S. Donnino. Prangarda si attiva con la *noticia* e la presenza di Bernardo, *comes comitatus Ticinensis*. Su Prangarda cfr. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale*, cit., pp. 30-33, 35-37 e *passim*, mentre su Bernardo III conte di Pavia e del suo comitato si veda F. FAGNANI, *I Bernardingi conti di Pavia poi conti di Sospiro e Rovescala*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LV/2 (1955), pp. 142-162, in partic. pp. 143-144.

<sup>33</sup> Conte che ad oggi, purtroppo, non è stato ancora identificato. Si trattava forse di un esponente della dinastia dei *comites* di Pombia, nel Novarese: cfr. G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il comitatus Plumbiensis e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture*, cit. pp. 201-228.

<sup>34</sup> Sull'enigmatico comitato si vedano gli studi di G. SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 177-179 e il più recente e specifico A. BEDINA, «*Ut nullus comes publicas exigit functiones*». *Ambiguità terminologiche e politico-amministrative nel Regno Italico (secoli IX-XI)*, in «NRS», LXXX/1 (1996), pp. 1-34.

<sup>35</sup> *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI* (d'ora in poi *A.P.M.C.*), a cura di G. Vittani, C. Manaresi, C. Santoro, 4 voll., Milano 1933-1969, II, a cura di C. Manaresi e C. Santoro, Milano 1960, n. 179, pp. 85-88, 1030 aprile 3, Arona.

<sup>36</sup> «[...] nos Adam et Dominicus germanis filii quondam Marini de loco Madina, qui professi summus nos lege germanis lege vivere Langobardorum [...]», cfr. *Ibid.* p. 86.

<sup>37</sup> Sull'importante ente monastico sul lago Maggiore si vedano gli ancora utili studi di F. ZACCARLA, *De' Santi Martiri Fedele, Carpofo, Gratignano e Felino libri due, a' quali un terzo si è aggiunto dell'antica Badia detta de' Santi Gratignano e Felino in Arona*, Milano 1750, e di F. MEDONNI, *Memorie storiche di Arona e del suo castello*, Novara 1881, cui bisogna ora affiancare R. PERELLI CIPPO, *Note sul patrimonio dell'abbazia dei SS. Felino e Gratignano di Arona nei secoli XI-XIII*, in «*Fabularum patria*». *Angera e il suo territorio nel Medioevo*, Atti del Convegno, Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986, Bologna 1988, pp. 97-113, e — pur con qualche fraintendimento — A. LUCIONI, *Arona e gli esordi del monastero dei SS. Gratignano e Felino (secoli X-XII)*, in «*Porta da entrare in Lombardia*». *Arona tra Medioevo ed età moderna*, Atti del IX Convito dei Verbanisti, Arona, chiesa dei SS. Gratignano e Felino, 28 maggio 1995, a cura di P. Frigerio, Verbania-Intra, 1998, pp. 19-78.

<sup>38</sup> Sulla rocca locale si veda G. ANDENNA, *Castelli, fortificazioni, rocche, ricetti del Novarese*, in *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, p. 374 e A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, cit., pp. 254 e 280 (nota 54).

del sacro palazzo che roga la *cartula offerisionis*, nella *completio* precisa che l'atto è stato rogato *per data licencia domni Uberti comes*. Nel caso specifico inoltre, va rilevato che il *comitatus Stationensis*, a differenza di altri comitati del Regno italico, non era sottoposto al controllo di una dinastia comitale propriamente detta<sup>39</sup>. Occorre chiarire — trattando qui precisamente della presenza e del ruolo dei *comites* — che lo Stazzonese, a differenza della Bulgaria<sup>40</sup>, era un 'comitato senza conti' o, meglio, senza conti suoi propri. Si trattava di un'area solo potenzialmente comitale, con un'importanza geo-politica indubbia che tuttavia non implicava necessariamente, per i sovrani di quegli anni, una gestione locale del potere nelle mani di un gruppo parentale aristocratico definito. Conti *in loco* vi furono, ma è forse opportuno chiamarli 'conti occasionali', la cui presenza cioè era legata alle contingenze storiche, di volta in volta valutate dai sovrani che si riservavano il diritto di concedere *eventualmente* tale *comitatus* in gestione ad un conte. Così, non è possibile identificare una specifica dinastia di 'conti di Stazzona'. I *comites*, quando li si trova sporadicamente attestati nella rara documentazione locale, sono piuttosto da paragonare a funzionari regi-imperiali, senza alcuna velleità dinastica e, più che impegnati in attività politico-militari, appaiono essenzialmente nella veste di ligi esecutori alle dirette dipendenze dei sovrani, forse più attenti all'amministrazione e all'economia rurale che ad altro. Insomma, burocrati di campagna più che rapaci guerrieri politicizzati in corsa per il conseguimento di potere, ricchezza e stabilità; immagine, questa, che tuttavia non mi è sembrato abbia minimamente scalfito — e lo vedremo — il prestigio di questi conti agli occhi degli *homines* loro dipendenti. Ricerche recenti relative al Piemonte<sup>41</sup>, alla Lombardia<sup>42</sup> e al Trentino<sup>43</sup> hanno confermato questa situazione anche per altre aree — comitali solo di nome — in certi casi completamente prive di una figura aristocratica, laica o ecclesiastica, al loro governo.

A volte i *comites* semplicemente presenziano alla stesura di un atto notarile, senza alcuna ragione apparente e senza le più evidenti e anzidette necessità di legittimazione del notaio e del documento redatto. Il 25 maggio 1056<sup>44</sup> nel co-

<sup>39</sup> V. sopra, nota n. 34.

<sup>40</sup> V. sopra, nota n. 31.

<sup>41</sup> Per il Piemonte nei secoli centrali del Medioevo si vedano le più recenti e già citate ricerche di G. Sergi e di A. Bedina.

<sup>42</sup> Per la Lombardia mi permetto di rinviare ancora ad A. BEDINA, *L'«Inaudita confusio»*. *Conti e messi imperiali nel Seprio del secolo XI*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere», 130/1 (1996), pp. 191-208.

<sup>43</sup> Per il Trentino, cfr. G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo* cit., p. 140 ss. e p. 145 ss. Sono di grande interesse le analogie proposte dall'Autore tra gruppi familiari comitali attivi in oscuri comitati del futuro Tirolo tra X e XI secolo, che per il breve tempo della loro esistenza è forse eccessivo definire dinastie. Mi riferisco ai conti noti come Ratpotoni, inizialmente conti del comitato di *Norital* e della Valle dell'Inn, la cui rapida parabola politica viene giustamente paragonata da Albertoni a quella dei Supponidi, su cui si soffermano V. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., pp. 103-123, e E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960, p. 268 ss. Sui possibili raffronti tra 'quasi-dinastie' comitali e gli 'occasionalni' conti — in special modo gli Ermenulfingi — attivi nello Stazzonese tra IX e X secolo, si veda A. BEDINA, «*Ut nullus comes*», cit., *passim*.

mitato Reggiano, Sigefredo detto *Popo*, del fu Sigezzone della località di S. Michele, rinuncia a favore di Vualfredo del fu Anselmo di Reggio ad ogni diritto su case e terre poste nei pressi della pieve di S. Maria di Fabbriaco. La *cartula promissionis* è rogata dal notaio Oddo «[...] infra castrum qui dicitur Cella, presencia Ardoini comitis, feliciter.»

La presenza di conti, marchesi e duchi<sup>45</sup>, quali attori nelle carte di natura privata, benché non particolarmente frequente, tuttavia sussiste e tra i documenti che ci possono servire per meglio lumeggiare taluni tratti della loro presenza e della loro immagine possono essere di qualche interesse quelli che li vedono trattare 'con' o 'dei' dipendenti, indifferentemente liberi o di condizione servile. Non ci si riferisce alle ben note *chartae manumissionis* o *libertatis*<sup>46</sup>, per il nostro discorso troppo specifiche nell'evidenziare un certo tipo di rapporto tra *dominus* e dipendente, e dunque inutili in questa sede, bensì a talune più generiche carte di vendita nelle quali esclusivamente tra conti, o tra semplici *homines* e conti, si assiste al passaggio di mano, oltre che di beni mobili e immobili inanimati, di

<sup>44</sup> P. TORELLI, F.S. GATTA, *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938, n. XXIV, pp. 45-47. Un caso a parte è quello di Alberto del fu Maginfredo e di Bonafemina del fu Erizone, coniugi, che il 25 giugno 1074 *in loco Sancti Benedicti* donano diversi appezzamenti di terreno ed altri beni immobili al monastero di S. Benedetto in Polirone. All'atto interviene la contessa Beatrice di Canossa e non, come fino ad ora si è visto, per concedere la sua *licencia* al notaio, che qui è *Rusticus*, bensì autorizzando la donazione con un intervento diretto sui sudditi Alberto e Bonafemina: «[...] Nos quidem [...] Alberto filio quondam [...] et Bonafemina [...] per data licencia de domina nostra Beatrix cometipsa [...]». Cfr. P. TORELLI, *Regesto Mantovano*, cit., n. 94, p. 66; edizione in *C.d.Pol.*, n. 32, p. 141 ss. Per riferimenti bibliografici sulla contessa Beatrice di Lorena, seconda moglie del marchese Bonifacio di Canossa dopo la dipartita della contessa Richilde avvenuta nel 1036, v. sopra, nota n. 24. Traspare, credo si noti, una certa soggezione dei coniugi alla potente *domina* canossiana nel pur classico formulario notarile.

<sup>45</sup> Per esempio il *dux* Ottone del fu Conone, di legge longobarda, che a Pavia il 15 gennaio del 998 acquista numerosi beni mobili e immobili da Liutefredo vescovo di Tortona: cfr. *Codex diplomaticus Langobardiae*, ed. G. Porro Lambertenghi, in H.P.M., XIII, Augustae Taurinorum 1873, n. 940, col. 1652 (e più recentemente nel *Codex Paleographicus Helvetiae Subalpinae*, a cura di L. Moroni Stampa, Lugano 1957, n. XLIII). Sull'incerta identificazione del duca Ottone cfr. G. ANDENNA, *Grandi patrimoni*, cit., p. 218, secondo cui è possibile si tratti di Ottone duca di Carinzia e marchese di Verona, C.G. MOR, *L'età feudale*, 2 voll., Milano 1952, I, p. 503 ss. e 523-587, A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981, pp. 13-18. Per origini ansariche del duca Ottone propende invece G. SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 179 e 193.

<sup>46</sup> Cfr. ad esempio la *cartula libertatis* novarese in BSSS/78/1, n. 45, pp. 63-64 (edita anche in BSSS/128, n. 7, pp. 15-17), del marzo 939: il *servus Iohannes clericus* definisce 'naturalmente' — nel consolidato formulario notarile — Alberico e Ingone, fratelli, del fu Uberto di Gravellona, quali suoi *domini et benefactor[es]* e la donazione del prete Grimaldo ai coniugi Rostaldo e Liupergera del luglio 989 (BSSS/78/1, n. 99, pp. 166-167 e in BSSS/128, n. 24, pp. 53-54): Liupergera, *liberta Odberti*, nei confronti di quest'ultimo si riferisce come a *Odbert[us] qui fuit senior [me]o*. In questi casi, è evidente, il 'sentire' e 'definire' qualcuno come proprio *dominus* è cosa ben diversa da quella che intendiamo porre in luce in questo studio. Sul complesso problema del rapporto tra signori, servi e liberi nel pieno Medioevo italiano cfr. F. PANERO, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990.

liberi, di servi e di *ancillae*. Si pone l'accento su atti di questo genere in quanto è parso di ravvisare in essi delle figure comitali la cui conoscenza individuale dei rustici sembra confermare quanto si è fino ad ora sostenuto riguardo alla più generale collocazione sociale del *comes* nel Regno italico tra X e XI secolo: cioè che il conte altro non fosse, fondamentalmente, che un amministratore di grandi tenute, sicuramente attento alla politica e in molti casi pronto all'uso della forza, ma i cui impegni quotidiani non lo ponevano complessivamente così distante, nella gerarchia sociale del *comitatus*, dai propri dipendenti, fossero essi servi o *vassi*, coloni o massari<sup>47</sup>.

Conviene esemplificare: a Brivio<sup>48</sup>, nel maggio del 970<sup>49</sup>, Andrea detto Attone del fu Pietro di *Sorolasco* di legge Longobarda vende al conte Attone del fu Wiberto<sup>50</sup>, di Lecco e di legge Salica, un massaricio detto *de Supone* sito sempre a Brivio e retto da tale Petrone detto *Cavrino*<sup>51</sup>. A Lecco, il 6 aprile del

<sup>47</sup> Sull'ambiguità dei rapporti tra individui di dubbia condizione, *liberi homines* e signori, che non di rado emerge dalle carte dei secoli IX-XI rinvio qui alle riflessioni di F. PANERO, *Servi e rustici*, cit., pp. 157-163, in partic. p. 158 ss.

<sup>48</sup> Località sull'Adda, circa dieci chilometri a sud del lago di Garlate, nel Bergamasco.

<sup>49</sup> *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, cit., n. 121, pp. 195-196.

<sup>50</sup> Su di lui, oltre al datato studio di G. GUASTELLA, *La Marca settentrionale ed i conti di Lecco dei secoli IX e X*, in Atti del Quarto Congresso Storico Lombardo, Pavia, 18-20 maggio 1939, Milano 1940, pp. 159-185 ed alle informazioni contenute in E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 138-142, si veda il più recente contributo di L. MARTINELLI, *Note sui beni fondiari di un grande proprietario del X secolo: il conte Attone di Lecco*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», I (1976), pp. 1-15.

<sup>51</sup> Meritano qualche riflessione in questa sede, come risulterà anche tra breve, la qualità, il tipo e la frequenza di antroponimi e soprannomi legati a servi e liberi di bassa condizione. Nonostante da qualche anno si riscontrino un sempre più vivo interesse per l'onomastica altomedioevale nell'area del Regno italico - basti qui citare i peraltro assai generici lavori di P. AEBISCHER, *A travers l'anthroponymie du haut Moyen Age*, in Atti del VII Convegno internazionale di Scienze onomastiche, III, Firenze 1965, pp. 5-16, in partic. p. 9 ss. e di M.G. ARCAMONE, *I nomi di persona a Milano e a Como prima del Mille, in Milano e i milanesi prima del Mille (VIII-X secolo)*, Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano, 26-30 settembre 1983, Spoleto 1986, p. 365 ss. e, benché riguardi una diversa zona geografica, P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècles*, 2 voll., (Bibliothèque de l'École française de Rome, 221), Rome 1973 (ora in ediz. ital. parziale con il titolo di *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano 1980, pp. 223-228) — per lo specifico settore dell'onomastica servile o, comunque, riferita ai più semplici *homines* della società urbana e rurale dei secoli IX-XI, non mi sembrano molti gli studi fatti centrati invece prevalentemente su problemi di carattere demografico. Accennava a tale carenza già V. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., pp. 124-138. Attualmente, tuttavia, sono numerose le ricerche in corso: cfr. *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien*, in Actes de la table ronde de Rome, 8-9 mars 1993, Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age, tome 106-2, Rome 1994. In particolare, sui riflessi della fauna altomedioevale sull'antroponimia, specie se di infimo rango, cfr. ancora, succintamente, V. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., pp. 6-7 e M.G. ARCAMONE, *Il mondo animale nell'onomastica dell'Alto Medioevo*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*, XXXI Settimana di studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 7-13 aprile 1983, 2 voll., Spoleto 1985, I, p. 127-164, in partic. p. 135 e ss., che sottolinea nell'uso dell'antroponimo *Ursus* implicite qualità di forza e di laboriosità, attribuzioni che si confanno perfettamente ai *laboratores* — indifferentemente liberi o servi — delle *curtes* padane. Anche tra le carte di natura privata gli esempi suggestivi

975<sup>52</sup> il conte Attone di Lecco per quaranta lire d'argento vende a Lamberto e a Lamberto, suo fratello omonimo, figli di Fredeverga, numerosi beni posti tra Palosco<sup>53</sup>, Rudelliano<sup>54</sup> e Ceredello<sup>55</sup> e quattro massarici, due a Cisano<sup>56</sup> e due a Mapello<sup>57</sup>. Ma non solo: il conte Attone, che *propter infirmitatem suam*<sup>58</sup> non sottoscrive di suo pugno l'atto, insieme alle tenute agricole vende anche ben quarantadue tra servi e ancelle ad esse pertinenti<sup>59</sup>.

Si conoscono certo numerosi altri atti nei quali sono genericamente menzionati, senza specifica indicazione dei loro nomi, i dipendenti di *curtes* signorili<sup>60</sup>,

---

non mancano: rifacendomi alla già citata carta del 13 agosto 1096, tra rustici presenti compaiono anche un *Iohannes qui dicitur Canis* e un *Girardus qui dicitur Maniosum*.

<sup>52</sup> *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, cit., n. 132, pp. 213-215 (redatto in *curte Leuco* dal notaio e giudice Todilo) e n. 133, pp. 215-218 (con la stessa data, rogato in *castro Leuco* dal notaio e giudice Giovanni). Nel primo documento il conte Attone di Lecco vende ai fratelli Lamberto *et item Lambertus* gli immobili posseduti a Palosco, Rudiano, *Ceredello*, Mapello e Cisano e quarantadue servi pertinenti. Nel secondo atto la coppia comitale vende agli stessi acquirenti e a un terzo loro fratello, Guglielmo, i beni già elencati unitamente ad altri posseduti nei *loca* di Cassenago, Cassenatello, Malago, Adreviso.

<sup>53</sup> *Vicus et fundus* ubicato circa cinque chilometri a nord-ovest di Chiari (Bs). Sul locale *castrum*, cfr. A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, cit., p. 105 e *passim*.

<sup>54</sup> Ora Rudiano, *vicus et fundus* sito dieci chilometri circa a sud di Palosco e sette chilometri a sud-ovest di Chiari.

<sup>55</sup> Sul *vicus et fundus* di *Ceredello* si vedano le osservazioni di L. MARTINELLI, *Note sui beni fondiari*, cit., p. 5 (ed ivi nota 15).

<sup>56</sup> Si tratta dell'attuale Cisano Bergamasco, posto ad un chilometro e mezzo ad est di Brivio, tra Bergamo e Lecco. Il *vicus* era all'epoca sede di due massarici, per un totale di sette iugeri di terreno.

<sup>57</sup> Mapello era ed è località a poco meno di nove chilometri ad ovest-nord-ovest di Bergamo. Nel *vicus* locale si trovavano due massarici per un'estensione di sei iugeri.

<sup>58</sup> Il conte terminò i suoi giorni fra l'aprile e il luglio di quello stesso anno, il 975: cfr. L. MARTINELLI, *Note sui beni fondiari*, p. 13 (ed ivi nota 47).

<sup>59</sup> Ai predetti beni fondiari «[...] sunt pertinentibus servis et ancillis [...] iuris nostris [del conte Attone e di sua moglie Ferlinda] nu/meros quadraginta et duo, nomina eorum Andreas, Cristina, Retruda, Dominica, Pe/trus, Andreas, Urso, Angelberga, Dominico, Ursus, Pedreverga, Andreas, Giselbertus, Urseverga, / Waldus, Teudevertus, Gariverga, Gariverto, Petrus, Giselbertus, Gisevertus, Ambrosius, An/gelberga, Teudelinda, Petrus, Giseverga, item Petrus, Iohannes, Giselbertus, Maifredus, Andreas / Angelberga, Benedicta, Urso, Daiverto, Teuperto, Mauro, Giseverto, Andreverga, Domi/nica, Angelberga, Sabadinus [...] abitantibus in eodem loco Palosco / et in predicto loco Mapello seu in suprascripto loco Brivio»: cfr. *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, cit., n. 133, pp. 216-217. Da notare la prevalenza maschile e la frequenza di antroponomimi 'servili' sia maschili, sia femminili legati ad un animale selvatico, l'*Ursus* appunto. Per l'area parmense un atto simile e della stessa epoca, che attesta una conoscenza approfondita e diretta del proprio numero personale — cinquantatré tra *servos et ancillas*, dei quali ci rimangono i nomi e i legami parentali — da parte di un'aristocratica, la *comitissa* Ferlinda, nel comitato di Parma, si trova in G. DREI, *Le carte degli Archivi Parmensi*, I, cit., n. 90, p. 266 ss. Un esempio per il secolo XI è quello relativo alle ben settantuno persone che lavoravano le terre della *villa* di *Pietole* e del *castrum* *Volte* per la contessa Matilde di Canossa, i cui nomi e le cui parentele compaiono nell'atto di donazione edito in P. TORELLI, *L'Archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Verona 1924, n. 11, pp. 16-18, 1079 luglio 8, Mantova.

<sup>60</sup> Cfr. ad es.: *Le pergamene degli archivi di Bergamo*, cit., n. 134, pp. 218-220 del 975 aprile 9, in *loco Leuco* e n. 191, pp. 317-318, del [975] aprile 7, in *corte Leuco*.

tuttavia il fatto che, viceversa, conosciamo anche documenti in cui i nomi di tali soggetti vengono riportati può ragionevolmente far pensare ad una conoscenza diretta e personale intercorsa tra il *dominus comes* e i suoi sottoposti<sup>61</sup>. Così come non è immaginabile che un conte potesse conoscere *tutte* le persone al suo servizio — si pensi all'ampiezza talvolta ragguardevole delle aree comitali, alla possibilità di trasferimento di singole persone o di interi gruppi familiari da un villaggio o da una *curtis* all'altra<sup>62</sup> — è per contro ipotizzabile che in taluni,

<sup>61</sup> Ulteriore esempio in G. DREI, *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI. II (dall'anno 1001 all'anno 1100)*, Parma 1928, n. 67, p. 146-151: il  *marchio et dux* Bonifacio di Canossa dona alla canonica di S. Maria di Parma nella persona del diacono Cristofalo la «[...] quarta pars de curte una domui coltile [...] cum [...] castro [...] et [...] capella foris eodem castro [...] ad honorem Sancti Secundi» riservandosi tre massarici: tre in S. Secondo e uno in *Gaio*. A S. Secondo i massari sono Martino, Madelberto e Giovanni, a *Gaio* si trova Pietro; si veda altresì P. TORELLI, F.S. GATTA, *Le carte*, cit., n. XVII, pp. 31-33, 1054 agosto 21, Reggio Emilia, (privo dell'escatocollo). Nell'atto, Arduino del fu Attone, conte del comitato di Parma dona al monastero reggiano di S. Prospero quattro massarici siti in *Quingente* e *Orsinetico*: «[...] Ego quidem in Dei nomine Arduinus comes de comitatu Parmense et filius quondam Attoni, qui profeso sum ex nazione mea lege vivere Langobardorum [...] dono et offero [...] a pars [...] monesterio [di S. Prospero di Reggio] iure proprietario nomine [...] pro anime mee et quondam Iulite que fuit conius mee mercede, he sunt massaricie quattuor [...] que sunt posite tres in loco Quingente que recte et laborate fiunt per Andrea de Casale et Albertum ferarium et nepotum suum Madelbertum atque Martinum Vuilmarium; quarta in Orsinetico que recta et laborata fit per Martinum presbiterum qui dicitur Musinus». Da notare l'estrema precisione nell'indicazione degli articolati gradi di parentela di pur semplici massari; uno di essi è detto 'ferarium', mentre un altro risulta essere un prete. La conoscenza del conte nei confronti di *laboratores* appare in questo caso diretta, non compaiono agenti (es. *ministeriales*) del *dominus comes* che facciano da intermediari, come invece pare accada nella documentazione analizzata da A. ZOLI, *Contadini, signori, agenti del signore. Realtà e simboli di un rapporto quotidiano (secoli VIII-X)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXX (1990), pp. 3-16. Sembra eccessiva (v. ivi p. 10) l'importanza attribuita dall'Autore alla figura del 'missus=agente' (a cui aggiungerei la specificazione di 'rurale') del *dominus*. L'agente, se inizialmente viene a ragione inquadrato nel ruolo del supervisore signorile per i lavori agricoli, sia per l'area della *Romania* (area che non prendo qui specificamente in esame), sia soprattutto per quella della *Langobardia (maior)*, successivamente viene considerata come quella di un troppo forte ed incisivo 'vice-dominus', con un ruolo che in realtà mi pare non sussista, almeno in questi termini. Inoltre non mi pare generalizzabile un *dominus* 'lontano ed evanescente' nei confronti di *laboratores* sottoposti ad agenti (*missi=ministeriales?*) (v. ivi p. 10) addirittura visti dall'A. come 'incombenti' (v. ivi p. 10) in quella che mi è parsa, francamente, una esagerata — e la seguente descrizione lo dimostra — «[...] corporeizzazione del potere» (v. ivi p. 10). I casi da me addotti credo chiariscano se non il senso di una diversa situazione, almeno l'estrema mutevolezza e l'incertezza delle situazioni locali e pongano in guardia da errate interpretazioni generalizzanti. Servi e *liberi homines* dovevano sicuramente estremo rispetto al *comes* tuttavia se, come ci pare di aver dimostrato, c'era una effettiva, reciproca conoscenza tra i conti e i loro dipendenti — a prescindere da figure di agenti signorili dei quali, invero, non ho mai riscontrato la presenza per i comitati presi in esame — mi pare sia decisamente troppo drammatico concludere che solo «ansia [...] timore [...] paura» (ZOLI, cit., p. 16) caratterizzassero lo stato d'animo dei coloni dipendenti comitali del *Regnum* tra X e XI secolo.

<sup>62</sup> Sul fenomeno degli abbandoni e degli spostamenti di siti abitati nel pieno Medioevo e riferiti al territorio del *Regnum*, mi limito qui ad indicare alcuni dei principali lavori: A.A. SETTLA, *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale», II (1975), pp. 273-328, ID., *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del Nord*,

e forse non pochi, casi — forse per la maggiore vicinanza, per consuetudini di transito reiterato in determinate zone del comitato, o magari per l'abilità di un *subditus* in una particolare attività manuale<sup>63</sup> svolta al servizio diretto del *comes* — proprio quest'ultimo conoscesse *de visu* i propri sottoposti e trattasse direttamente con essi, indipendentemente, si ribadisce, dal loro *status* giuridico. Conclusioni queste, forse provvisorie, ma non molto distanti da quelle cui è pervenuto Piero Brancoli Busdraghi<sup>64</sup> che, indagando sulle *masnade* e sui *boni homines* nella Toscana del secolo XI, ha chiarito come 'aggregati umani'<sup>65</sup> di liberi e servi fossero molto vicini ai *domini locorum* nell'attività di controllo del territorio oltre che delle tenute signorili. Alle medesime conclusioni è giunto Chris Wickham, nelle sue ricerche sul territorio lucchese nei secoli XI e XII e in particolare studiando i rapporti tra alcuni *liberi homines* ed esponenti delle aristocratiche famiglie dei Cunimundinghi, dei Porcaresi e degli Aldobrandeschi<sup>66</sup>. Ed è ancora Wickham che analizzando i rapporti sociali nel Casentino del secolo XI rileva come la presenza di figure signorili non «sminuisse» gli altri partecipanti alla vita pubblica, affermando altresì che «in sostanza, l'aristocrazia [allora] costituiva semplicemente un altro ceto nella struttura della società rurale». Sia sul *servitium* degli uomini del conte, sia sulla conoscenza e il rapporto quotidiano che univa quest'ultimo ai suoi dipendenti, le realtà toscane — dove i massari

---

Torino 1996, R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983, in partic. p. 48 ss., F. PANERO, *Villaggi abbandonati e borghi nuovi nella regione doranea del territorio vercellese. Il caso di Uliaco*, in «Studi Piemontesi», VII (1978), pp. 99-112 (ora anche in ID., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 101-118, Ch. KLAPISCH-ZUBER, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in *Villages désertés et histoire économique (XIe-XVIIIe siècles)*, Paris 1965, pp. 419-459.

<sup>63</sup> Già dalla prima età carolingia si dava molta importanza al fatto che nelle varie *curtes* fossero presenti artigiani e tecnici capaci e d'esperienza. Un esempio è fornito dal notissimo *Capitulare de Villis*, in M.G.H., *Capitularia*, cit., II/1, ed. A. Boretius, Hannoverae 1883, pp. 82-91, cap. XLV: «Ut unusquisque iudex in suo ministerio bonos habeat artifices, id est fabros ferrarios et aurifices vel argentarios, sutores, tornatores, carpentarios, scutarios, piscatores, aucipites id est aucellatores, saponarios, siceratores, id est qui cervisiam vel pomatium sive piratium vel aliud quocumque liquamen ad bibendum aptum fuerit facere sciant, pistores, qui similam ad opus nostrum faciant, retiatores qui retia facere bene sciant, tam ad venandum quam ad piscandum sive ad aves capiendum, necnon et reliquos ministeriales quos ad numerandum longum est».

<sup>64</sup> P. BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*» e «*boni homines*» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII), in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, pp. 287-342, in partic. p. 294.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 294.

<sup>66</sup> C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995, pp. 42-43: «[...] Bisogna riconoscere che fino al 1050 circa una netta divisione [sociale oltre che giuridica] tra aristocrazia e non aristocratici era appena percettibile; quando usiamo questi termini indichiamo [l'ambito] di uno spettro sociale che andava dai conti ai liberi poveri» e ID., *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997 (ed. orig., *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the early Middle Ages*, Oxford 1988), pp. 300-301. Sulla conoscenza diretta degli *homines* dipendenti da parte del conte sono da segnalare — benché riferite all'area francese — anche le importanti osservazioni contenute in J.P. POLY, E. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale*, cit., pp. 180-181 e 202.

vengono nominati tutti e individualmente, con il loro nome<sup>67</sup> — mi pare si possano sovrapporre a quelle delle aree qui studiate. Indubbiamente, per dirla con Brancoli Busdraghi, si tratta di un ambito «socialmente modesto e subalterno [...] prossimo alla umile popolazione»<sup>68</sup>, certo è — tuttavia — che proprio in tale universo si muovono i conti del *Regnum*, conti ancora non lontani dalle funzioni di organizzatori di *masnade* e di *familiae rusticorum*.

Conti e marchesi, abati e vescovi, clientele vassallatiche e signori di castello<sup>69</sup>. È facile smarrirsi nell'intreccio sovente assai complesso di poteri laici ed ecclesiastici sul territorio del Regno italico, tra disomogenei vincoli vassallatici, articolati e non lineari legami parentali in una caotica, reiterata atomizzazione-dispersione-trasformazione del potere locale in mille embrioni dinastici non di rado, proprio nel Regno italico, dall'effimera esistenza<sup>70</sup>. Viene da chiedersi se l'abitante di un villaggio fosse realmente in grado di precisare distinguendo esattamente la sua posizione rispetto alla o, non di rado, alle autorità locali e, nel quadro più ristretto di questa ricerca, come 'sentisse' e si rapportasse quotidianamente al proprio *dominus loci* o, viceversa, cosa provasse quest'ultimo 'vivendo' il suo ruolo di punto di riferimento per gli *homines de comitatu*. Riuscire a rintracciare nei documenti qualcosa di utile a questo proposito è stato ed è, francamente, impresa quanto mai ardua. Nelle fonti e per le aree qui prese in considerazione mi è parso di ravvisare solo due casi significativi.

Nell'agosto del 1006<sup>71</sup> nel castello di Treviso<sup>72</sup> Rodalda<sup>73</sup>, vedova del conte Wangerio<sup>74</sup>, donava ai canonici di S. Giustina di Padova alcuni terreni posti in Breganze<sup>75</sup>. In calce alla *cartula donacionis* che la vedeva protagonista il notaio

<sup>67</sup> P. BRANCOLI BUSDRAGHI, «*Masnada*» e «*boni homines*», cit., p. 301.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 302.

<sup>69</sup> Sull'evoluzione in senso signorile di *custodes castris*, funzionari locali con mansioni sostanzialmente militari e di controllo dell'ordine pubblico su aree territoriali ristrette, cfr. G. MORELLO, *Dal «custos castris Plociasci» alla consorteria signorile di Piosasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» (d'ora in poi «BSBS»), LXXI (1973), pp. 5-88.

<sup>70</sup> P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'Occidente mediterraneo: note su un colloquio internazionale*, in «Studi medievali», III serie, XXII (1981), p. 864 e G. SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 381-382. Entrambi gli Autori sottolineano il non facile e il quantitativamente più scarso fenomeno di radicamento dinastico nel Regno italico rispetto, ad esempio, a quanto avvenne — nello stesso periodo — in Francia (su cui cfr. J.P. POLY, É. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale*, cit., *passim*).

<sup>71</sup> A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo* (d'ora in poi CDP), Venezia 1877, n. 83, p. 115.

<sup>72</sup> Su Treviso in età comitale cfr. i saggi di S. GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X*, pp. 3-39 e di D. RANDO, *Dall'età del particolarismo al comune (secoli XI - metà XIII)*, pp. 41-102, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando e G.M. Varanini, Venezia 1991.

<sup>73</sup> *Mundualdi della comitissa Rodalda* sono i due suoi figli, Amelrico, vescovo di Treviso, e un Giovanni, senza alcun titolo.

<sup>74</sup> V. oltre, note nn. 78 e 80-86.

<sup>75</sup> Città sita circa venti chilometri a nord di Vicenza, tra Thiene e Marostica. Sui beni tem-

Odelrico, terminato l'atto con l'abituale *completio*<sup>76</sup>, aggiungeva<sup>77</sup> la seguente breve annotazione: «In festiuitate sancti Sisti obiit dominus Wangerius comes». È cosa rara, per l'epoca, questo apparentemente laconico appunto nel rigore dell'ormai consolidato formulario notarile<sup>78</sup>. Si tratta di una nota personale, non necessaria all'economia di un atto notarile come tanti, stilato per fissare le coordinate di un preciso negozio giuridico, ed è aggiunta, per di più, allo scopo di ricordare — e far ricordare — una persona scomparsa<sup>79</sup>. Quante altre volte sarà avvenuto al notaio Odelrico di trovarsi in frangenti, per certi aspetti, simili: rogarne atti concernenti persone 'qualsiasi' defunte o prossime a defungere. In questo caso, tuttavia, era mancato un personaggio di spicco in quel microcosmo sociale: era morto un conte, forse 'il' conte.

Wangerio<sup>80</sup>, negli anni Novanta del secolo X era stato sicuramente impegna-

---

porali dei vescovi di Treviso nell'alto Medioevo si veda l'ancora valido G. BISCARO, *La temporalità del vescovo di Treviso dal secolo IX al XIII*, in «Archivio Veneto», LXVI (1936), pp. 1-72, sia il più recente contributo di A. CASTAGNETTI, *La Marca Veronese-Trevisiana (secoli XI-XIV)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VII/1, Torino 1983, p. 178. Del vescovo Amerigo non sappiamo molto. J. Grendele, in uno studio recente sostiene che era figlio di Wangerio, «[...] conte di Treviso». Una valutazione dei fatti, quest'ultima, che mi pare debba essere sicuramente rivista, soprattutto alla luce di quanto si dirà qui più oltre, nelle note nn. 83, 84 e 85 e nel testo ad esse corrispondente. Cfr. J. GRENDELE, *I vescovi veneti nell'alto Medioevo (secoli VIII-inizio XI)*, in «Studi Veneziani», n.s., XXIX (1995), pp. 211-275, in partic. p. 239.

<sup>76</sup> «(S.T.) Ego Hodelricus notarius et iudex rogatus scripsi et post tradita cuplevi»: cfr. CDP, n. 83.

<sup>77</sup> L'edizione del Gloria non specifica se le poche parole del notaio fossero di suo pugno e rogate al momento della stesura dell'atto o se invece si trattasse di scritti di mano diversa e forse di età successiva. Ritengo tuttavia molto probabile la prima ipotesi non essendoci nessun motivo per credere ad un'aggiunta anche se di poco posteriore. Il breve scritto ha un senso solo se vergato al momento della stesura della *cartula*.

<sup>78</sup> Il decesso del conte Wangerio viene fatto coincidere, cronologicamente, con la ricorrenza religiosa di s. Sisto e l'atto è datato genericamente al mese di agosto del 1006; non credo ci si riferisse a s. Sisto I, papa, festeggiato annualmente in due occasioni, l'11 gennaio e il mercoledì successivo alla Pasqua, celebrazione che nel 1006 cadeva il 21 aprile. È possibile, tuttavia, che si tratti della festività introdotta nel calendario liturgico in memoria di s. Sisto II, papa, il 6 agosto, o di s. Sisto III papa, il 28 marzo (ma il cui culto cominciò molti secoli più tardi, non prima — pare — della fine del IX secolo con la redazione del *Martyrologium s. Adonis* per cui, essendo morto il 29 agosto dell'anno 440, non è forse completamente da escludere l'ipotesi di festeggiamenti ancora anticipati a fine agosto piuttosto che alla fine di marzo). Notizie utili al riguardo in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, voci: *Sisto I*, a c. di M. da Alatri, pp. 1254-1256; *Sisto II*, a c. di S. Carletti, pp. 1256-1261; *Sisto III*, a c. di V. Monachino, pp. 1262-1264.

<sup>79</sup> È cosa notevole e assai rara che Odelrico — uno scrupoloso *notarius et iudex* vissuto ed attivo nel *Regnum* tra il X e l'XI secolo — abbia pensato di aggiungere questa breve e sia pur laconica annotazione su un fatto di vita quotidiana, fatto che, al contrario, non stupirebbe in un *quaternus imbreuiaturarum* dell'ultimo Medioevo, dove è invece possibilissimo reperire riflessioni, preghiere o fantasiosi sgorbi: cfr. L. ZAGNI, *La redazione dei protocolli notarili a Milano nel secolo XIV*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», VII (1982), pp. 43-53, in partic. pp. 52-53 e, riguardo alla serietà e alla preparazione culturale dei notai del Regno italico, G. NICOLAJ, *Cultura e prassi*, cit., p. 15-30.

<sup>80</sup> Su di lui cenni in C.G. MOR, *L'età feudale*, cit., II, p. 508 (ed ivi nota 50), A. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990, pp. 130-131, 136-137, 140-141 e brevemente ID.,

to in area veneta<sup>81</sup> in qualità di *missus*<sup>82</sup> dell'imperatore Ottone III. Intorno al Mille, il titolo di *comes* attribuitogli non pare si possa riferire al parallelo esercizio del potere comitale a Treviso<sup>83</sup>, potere che in quel periodo era nelle mani di Rambaldo, secondo conte locale con quel nome e forse fratello dello stesso Wangerio<sup>84</sup>. Un titolo puramente onorifico dunque, senza evidenti implicazioni di governo locale nell'ambito della marca di Verona<sup>85</sup> e tuttavia pur sempre un titolo prestigioso che doveva rappresentare qualcosa per gli *homines* dei ceti inferiori o medi in ascesa<sup>86</sup>, come quello cui certo apparteneva il notaio attivo presso la *mansio* incastellata di Rodalda<sup>87</sup>.

Si direbbe che il potere, la fama e il prestigio goduti dal conte Wangerio siano condensati nella breve locuzione del notaio veneto. Sono gli anni del-

---

*Arimanni e signori dall'età postcarolingia alla prima età comunale*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale*, cit., pp. 169-285, in partic. p. 217.

<sup>81</sup> C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, II/1 (Fonti per la Storia d'Italia, 96\*), Roma 1957, n. 224, 996 marzo 25, Verona: nel placito tenuto da Ottone, duca di Carinzia e marchese di Verona e da Pietro, vescovo di Como, tra coloro che componevano il collegio giudicante figura anche *Hvangerius*, che tuttavia non si sottoscrive; n. 238, 998 maggio (21-31), pp. 378-381: a Staffolo, nel comitato di Ceneda, fu lo stesso *Hvuangerius missus domini imperatoris*, con il conte locale Adalberto detto *Azeli*, a presiedere al placito e a sottoscriverlo.

<sup>82</sup> Cfr. ancora A. CASTAGNETTI, *La società veneziana nel Medioevo. II. Le famiglie ducali dei Candiano, Orseolo e Menio e la famiglia comitale vicentino-padovana di Vitale-Ugo (secoli X-XI)*, Verona 1993, p. 83.

<sup>83</sup> Rambaldo II era il conte titolare del comitato di Treviso: cfr. S. GASPARRI, *Dall'età longobarda*, cit., p. 33, D. RANDO, *Dall'età del particolarismo*, cit., p. 42.

<sup>84</sup> Wangerio è detto fratello del conte Rambaldo II in una *carta ordinacionis* fatta rogare nell'agosto del 997 da Rozo, vescovo di Treviso: «[...] et consentientibus nobis videlicet Rambaldus eximio comite et Wangerio eius germano [...] cum Teudaldo avvocatore nostro [...] et cuncto populo Tarvisino [...]», cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, V, cit., coll. 503-506. L'atto è una copia autentica del 1157.

<sup>85</sup> L'appropriazione 'per parentela' del titolo comitale, benché generica e non 'agganciata' — per così dire — al relativo *comitatus* è emblematica di quegli anni in cui la lotta per l'affermazione politica e dinastica delle principali e più agguerrite famiglie comitali e marchionali del Regno italico si allarga, includendo nella 'corsa' verso l'autonomia da un'autorità centrale stanca e a malapena in grado di legittimare uomini e politiche, anche gruppi parentali aristocratici minori o periferici. Si vedano comunque, per le vicende locali, A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981, pp. 13, 15-17 e *passim* e ID., *La società veneziana*, cit., pp. 82-85 e 90. Circa trent'anni dopo la morte del conte Wangerio, un suo omonimo, giudice del sacro palazzo, si sottoscrive con altri in calce ad un placito tenuto a Padova il 15 settembre del 1035 dal *venerabilis patriarcha et missus imperatoris* Poppo di Aquileia: cfr. R. VOLPINI, *Placiti del 'Regnum Italiae' (secc. IX-XI. Primi contributi per un nuovo censimento)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*, a cura di P. Zerbi, III, Milano 1975, pp. 245-520, n. 31, pp. 401-403. Brevi, incisive annotazioni sulla partecipazione dei *comites* e *marchiones* alla corsa per il potere nel *Regnum*, corsa spesso incontrollata ed assai di frequente violenta, consapevoli com'erano di giocarsi tutto, la vita stessa e sia la sopravvivenza dinastica, sia quella politica, cfr. E. CRISTIANI, *Note sulla feudalità italica negli ultimi anni del regno di Ugo e di Lotario*, in «Studi medioevali», III serie, IV (1963), pp. 96-103.

<sup>86</sup> Cfr. in generale C. VIOLANTE, *La società milanese in età precomunale*, Bari 1953 (rist. parziale, Roma-Bari 1981) e G. SERGI, *I confini del potere*, cit.

<sup>87</sup> «Hactum in mansione de suprascripti donatores in castro Tarvisii facta, feliciter»: cfr. *CDP*, n. 83.

l'affermazione dinastica della famiglia comitale trevigiana e nelle poche parole di Odelrico si può intuire un insieme potenziale di sentimenti forti, magari anche in contrasto stridente fra loro: il rispetto, la stima, la deferente subordinazione, così come, forse, la pura e calcolata adulazione. Ma non l'indifferenza. La morte del conte<sup>88</sup>, nel bene o nel male, appare come un avvenimento da ricordare, sia pure in termini di estrema concisione, sulla pagina di un atto notarile.

Il secondo caso è quello del conte Uberto<sup>89</sup>, figlio di Arduino *comes Parmensis*, che nella documentazione a nostra disposizione compare tra il 1073<sup>90</sup> e il 1095<sup>91</sup>. Per Uberto non dovette essere semplice esercitare il potere comitale a Parma e nel suo comitato durante i disordini della seconda metà del secolo XI<sup>92</sup> e nelle continue, secolari tensioni con i potenti vescovi locali<sup>93</sup>. Con ogni probabilità il conte, da sempre gravitante nell'orbita politica della schiatta di Canossa, fu costretto ad allontanarsi e, si pensa, non volontariamente, dall'effervescente città padana. Quest'ultima deduzione è resa possibile dalla lettura di alcune pergamene datate 9 settembre 1090<sup>94</sup> rogate nell'avita rocca di Manerba

---

<sup>88</sup> La dipartita di persone pubbliche, dei grandi signori del Regno italico o comunque dei *domini locorum* era sicuramente sentita. Un esempio è quello del *Planctus de Herico duce*, un carme di Paolino d'Aquileia (802) in memoria di Erico marchese e duca del Friuli, ucciso nel 799 presso *Tharsatica* (Tersatto, oggi Trsat, a pochi chilometri da Fiume, in Istria). Naturalmente l'immagine del *dux* Erico che si ricava dal *Planctus* in questione è cosa ben diversa, appare evidentemente 'costruita a tavolino', come si è detto all'inizio di questo lavoro; non è quindi da confondere con l'anomala, sbrigativa ma proprio per questo più viva e interessante annotazione del notaio Odelrico a proposito della scomparsa di Wangerio. Sul componimento poetico di Paolino, edito in M.G.H., *Poetae Latini Medii Aevii*. I/1. *Poetae Latini aevi carolini*, ed. E. Dümmler, Berolini 1880, pp. 131-133, cfr. in particolare A. MONTEVERDI, *Paolino d'Aquileia, abbozzo di un profilo*, in «Memorie storiche forogiuliesi», XXIV (1928), p. 102 ss. Sul marchese Erico *dux Foroiliensis*, E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 176-177.

<sup>89</sup> Su di lui e sulle vicende della famiglia comitale di Parma cfr. G. SACCANI, *Il conte Uberto contemporaneo e consanguineo di Matilde*, in *Nell'VIII centenario di Matilde di Canossa*, 24 luglio 1915, Reggio Emilia 1915, S. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all'XI*, in «Archivio storico per le province parmensi», n.s., XXII bis (1922), pp. 501-525, in partic. da p. 518, R. SCHUMANN, *Authority and the Commune. Parma 833-1133*, Parma 1973 e, con riferimenti anche all'aspetto patrimoniale e ai legami del conte con l'ordine Cluniacense, A. BEDINA, *Dalla terra del conte a quella dell'abate. Strategie patrimoniali aristocratiche nella Lombardia cluniacense del secolo XI*, in *Medioevo monastico nel Bresciano: da Cluny alla Franciacorta*, a cura di M. Bettelli Bergamaschi, Brescia 1995, pp. 179-189.

<sup>90</sup> C. AFFAROSI, *Memorie storiche del monastero di S. Prospero di Reggio*, 2 voll., Padova 1733-1737, I, p. 382.

<sup>91</sup> *Ibid.*, p. 402.

<sup>92</sup> A. BEDINA, *Dalla terra del conte*, cit., p. 180 (ed ivi nota 3) e pp. 182-184.

<sup>93</sup> *Ibid.*, p. 183.

<sup>94</sup> La documentazione è tutta conservata presso l'Archivio di Stato di Milano, Museo Diplomatico (d'ora in poi ASMi, MD), secolo XI, n. 966 (copia semplice del sec. XII identica, nel testo, all'atto originale n. 1092 App.), n. 972 (come il precedente ma senza le clausole che sancivano la dipendenza dal monastero di Cluny) e nn. 973, 974 e, appunto, 1092 App. parzialmente editi o registrati in B. BACCHINI, *Dell'istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone nello stato di Man-*

del Garda<sup>95</sup>; in calce ad una di esse, una donazione di beni<sup>96</sup> al monastero cluniacense di S. Benedetto in Polirone<sup>97</sup>, si legge infatti: «Notum sit omnibus quod domnus Ubertus comes gracia Dei onori suo restitutus / suprascriptam cartam in civitatem Mantue firmavit». Tuttavia, l'atteso ritorno alla normalità, a prima vista ipotizzabile dal tono solenne della dichiarazione appena citata, avvenne probabilmente più avanti se il conte Uberto — nel settembre 1090 ancora 'esiliato' a Manerba — solo il 30 maggio 1094<sup>98</sup> poteva affermare, forse a crisi terminata nel Parmense e concedendo ancora una volta beni al monastero di Polirone, che quello era il «[...] dies qua de Minerva exivi»<sup>99</sup>.

È sicuramente la prima delle due dichiarazioni del conte Uberto quella che qui interessa. Si voleva far sapere in ogni modo, a tutti e ovunque, che l'«*onor*»<sup>100</sup> — dunque il prestigio oltre al potere su cose e persone — del conte

*tova libri cinque*, Modona 1696, p. 33 (ASMi, MD, n. 974) e p. 35 (ASMi, MD, n. 1092 App.), F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra (con codice diplomatico in appendice)*, V, Brescia 1865, n. 15, p. 78 (ASMi, MD, n. 974), P. TORELLI, *Regesto Mantovano*, cit., n. 112, p. 80 (atto ASMi, MD, n. 1092 App.) e n. 113, p. 81 (ASMi, MD, n. 974). Edizioni in *C.d.Pol.*, n. 43, p. 161, n. 44, p. 163 e n. 45, p. 164.

<sup>95</sup> Sito fortificato attualmente in rovina, trenta chilometri circa a est di Brescia, sul lago di Garda.

<sup>96</sup> ASMi, MD., n. 973, 1090 settembre 9. In *C.d.Pol.*, n. 45 viene segnalato, per svista, come n. 974 inoltre, nell'edizione, a *suprascriptam cartam* si sostituisce la lettura di *istam cartam*.

<sup>97</sup> Famoso cenobio padano fondato dai Canossa all'inizio del secolo XI: cfr., per tutti, P. GOLINELLI, B. ANDREOLLI, *Storia di S. Benedetto di Polirone. Bibliografia polironiana*, Bologna 1983.

<sup>98</sup> P. TORELLI, *Regesto Mantovano*, cit., n. 120, p. 85 e *C.d.Pol.*, n. 48, p. 169.

<sup>99</sup> L'atto, oltre all'interesse per la vicenda personale del conte Uberto, si impone alla nostra attenzione anche per un altro motivo. Con questo *Breve concessionis* il conte cedeva al monastero di S. Benedetto di Polirone «omnes homines qui habitabant terra [...] ecclesie ad Medulam»; i rustici appaiono tutti, anche in questo caso, come presenti e ben conosciuti al conte. Si trattava di Sigefredo *Strinaporcum* e dei suoi figli, del diacono Araldo pure con figli, di Martino *Vualperge* con un figliastro e altri figli (*cum privigno suo et filios*), di Adam *Faustini* e Martino *de Gaido*, di Vitale *Dominici*, Pagano *Faustini*, Guidone genero di Vualingo con suo cognato, Enrico *de Cirsaria* e Domenico, anch'egli con prole al seguito.

<sup>100</sup> Riflessioni al proposito — di notevole interesse sebbene relative all'area francese — in F.L. GANSHOF, *Qu'est-ce que la féodalité?*, Bruxelles 1947 (ediz. ital., *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989, che qui si cita), p. 27 e *passim* e in J.P. POLY, E. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale*, cit., p. 161 ss. I risvolti sia tecnico-giuridici, sia politici, sia sociali del termine *honor* sono presi in considerazione per gli aspetti semantico-lessicali alla voce specifica, in C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, a cura di L. Favre, 10 voll., Niort 1883-1887, IV, Niort 1885, pp. 228-229 e anche in J.F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden 1984, II, pp. 495-498; nel campo della storia istituzionale cfr., oltre a Ganshof, R. BOUTRUCHE, *Seigneurie et féodalité*, 2 voll., Paris 1968-1970 (ediz. ital. *Signoria e feudalesimo. I. Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna 1971 e *Signoria e feudalesimo. II. Signoria rurale e feudo*, Bologna 1974), *passim*. Di primaria importanza l'analisi effettuata da G. Tabacco sui rapporti tra 'liberi homines' (*arimanni*) e 'viri honorati' (*comites*) del *Regnum*, in connessione con il concetto di *honor* aristocratico tra IX e X secolo: cfr. G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966 (Biblioteca degli «Studi medievali», II), p. 43 (ed ivi, nota 129), p. 45 (ed ivi, nota 132) e p. 64 (ed ivi, nota 196), ma si veda altresì ID., *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), pp. 401-438 (ora anche in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, Torino 1993, pp. 45-94, in partic. pp. 77-78, 80-82) e,

era integro e ritornato saldamente nelle sue mani. In questo contesto, 'honor' non mi pare si possa intendere solo ed esclusivamente come *ufficio* o *incarico* di natura pubblica o come *beneficio vassallatico* ma debba piuttosto essere inteso nel suo più profondo e articolato significato di 'maggior dignità' acquisita o, meglio, conquistata. E conquistata a caro prezzo, con lungimirante calcolo politico o, altrettanto facilmente, con le armi. E, questo, a mio parere, più un 'diritto al rispetto' — che qui viene preteso e imposto (o reimposto) — piuttosto che un ritorno all'honor concepito come sinonimo di *comitatus*, dunque un ritorno al rispetto della *dignitas* comitale più che all'honor *et districtus* in senso stretto. Il tono usato dal conte Uberto è solenne e superbo ad un tempo; la sua sottoscrizione è autografa e, pur nei suoi rozzi, incerti tratti, è grande e come spesso è dato di riscontrare negli atti dell'epoca concentra in sé i caratteri di una scrittura che, con una felice sintesi, è stata definita *di prestigio*<sup>101</sup>. Tono, testo e grafia sono, qui, espressione di cosciente volontà di dominio; l'esordio, già noto nel formulario di certa documentazione pubblica, in questo contesto risulta — ci pare — ancor più deciso, senza mezzi termini e non pare ammettere repliche: «notum sit omnibus [...]», «sia noto a tutti [...]», laici o ecclesiastici, sudditi, colleghi, sovrani. L'«essere conti», per Uberto di Parma — ma l'esempio potrebbe, a mio giudizio, essere esteso a molti altri casi a noi ancora sconosciuti — è racchiuso nel vibrante messaggio del settembre 1090.

Che il potere comitale non fosse solo 'dei conti' è cosa nota. Vescovi soprattutto, o abati, in molti casi hanno esercitato autorevolmente e senza incertezze poteri comitali o di tipo comitale. Ancora di recente Giuseppe Sergi ha precisato e ribadito i distinti ruoli di vescovi con potere comitale e di vescovi con poteri assimilabili a quelli dei *comites* ma non per questo detentori ufficiali del titolo in questione<sup>102</sup>. L'*imitatio comitis*, già illustrata da Giovanni Tabac-

---

sul nesso tra l'honor e la nobiltà nascente del *dominus comes* v. K.F. WERNER, *L'Impero romano cristiano e le origini della nobiltà in Occidente*, in «BISIME», XCII (1985-1986), pp. 381-408, in partic. pp. 384 e 386 e soprattutto pp. 398-399. Accenna al problema, prendendo in considerazione le sole fonti letterarie di area francese A. BARBERO, *L'aristocrazia nella società francese del Medioevo. Analisi delle fonti letterarie (secoli X-XIII)*, Bologna 1987, p. 37. Nello spazio dedicato da Donati ai tratti peculiari all'aristocrazia italiana sullo scorcio del Medioevo l'Autore, illustrando il contenuto di un'opera di B. Caepolla, *De imperatore militum deligendo*, composta probabilmente dopo il 1453, riporta quelli che per il trattatista Quattrocentesco erano i requisiti necessari all'essere nobili: «[...] nativitas, honores et divitiarum»: cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà*, cit., p. 14 (il corsivo è mio).

<sup>101</sup> A. PETRUCCI, C. ROMEO, «*Scriptores in urbibus*», cit., pp. 68, 211-214, 234-235, in partic. pp. 213-214. Un più recente contributo, sia pure molto schematico, è quello di B. VALSECCHI, *La scrittura carolina nei documenti notarili milanesi. Proposta e ricezione di un modello (sec. IX-X)*, in «Aevum», LXIX/2 (1995), pp. 311-345. Esempi famosi di tale grafia sono contenuti in C. SANTORO, *Le sottoscrizioni dei signori di Canossa*, in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di C. Manaresi*, Milano 1953, pp. 260-289.

<sup>102</sup> Si vedano, per l'area piemontese, le riflessioni di G. SERGI, *I confini del potere*, cit., pp. 160-162 e *passim* e, per la zona trentina, gli analoghi ragionamenti di G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, cit., p. 144 ss.

co<sup>103</sup>, ha — nell'ottica di questo studio — una sua rilevanza. Tale rilievo proviene dal constatare come, ancora una volta, sia il prestigio del conte ad essere di riferimento e a proiettarsi, per così dire, sulla figura e sul ruolo ricoperto da un ecclesiastico di rango. Ci si riferisce, anche in questo caso, ad un importante ma normalissimo atto privato, al *Breve vuadie* del settembre 1015<sup>104</sup> rogato ad Inzago da Guglielmo, notaio del sacro palazzo. Con questo documento gli abitanti di quel *vicus* offrono garanzie a Gotefredo<sup>105</sup>, *venerabilis abbas* del potente monastero milanese di S. Ambrogio, riguardo alla loro volontà di non condurre e non riconoscere «[...] nec infra castrum [...] nec infra villam» nessuna «[...] aliam potestatem aut alium seniore» se non la *potestas* dell'abate stesso o, genericamente, di un suo *missus*. Gli *habitantes de vico Anticiaco* garantiscono altresì l'abate della loro intenzione di restare sottomessi a lui e ai suoi successori, e di definire «[...] omnibus que inter illos acciderint» sempre davanti a lui o a suo *missus* «[...] tamquam ante comitem finita fuissent». La rilevanza di un tale stato di cose mi sembra chiara al punto da non ritenere necessario alcun commento.

Peso politico e sociale delle quotidiane attività d'ufficio del conte e prestigio goduto: la connessione e l'interdipendenza tra funzioni, immagine e stima pubbliche, non molto diversamente da come le intendiamo noi dovevano essere pienamente valutate in tutta la loro importanza dai sovrani. In età carolingia, il potere centrale si dimostra particolarmente sensibile all'evidentemente sentito problema del mantenimento di un alto livello qualitativo dell'immagine pubblica dei *comites*. Nei capitolari emessi lungo il IX secolo e validi nei secoli successivi ci si preoccupa molto, ad esempio, della preparazione tecnico-professionale dei conti in campo giuridico e amministrativo: «[...] volumus ut comites et vassalli nostri, qui beneficia habere videtur [...] generaliter ad placitum nostrum veniant bene praeeparati»<sup>106</sup>. In realtà il bagaglio culturale dei conti — se, come credo, è a questo che si riferisce il termine '*praeeparati*' contenuto nella normativa, piuttosto che ad un significato militare e logistico, e ancora in età postcarolingia e precomunale — non pare abbia mai raggiunto vette elevate, anzi; la questione

<sup>103</sup> Si sono soffermati sul diffuso fenomeno sia G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «BISIME», LXXIX (1968), pp. 37-51 (ora anche in *Id.*, *Sperimentazioni del potere*, cit., pp. 304-319, in partic. pp. 311-315), sia — con osservazioni non sempre coincidenti con quelle di Tabacco — G. ROSSETTI, *Forme di potere*, cit., p. 144 e *passim*.

<sup>104</sup> *A.P.M.C.*, I, a cura di G. Vittani e C. Manaresi, Milano 1933, n. 75, pp. 173-175. Ne rileva l'importanza G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere*, cit., pp. 314-315.

<sup>105</sup> Arcidiacono della Chiesa milanese, successivamente monaco in S. Benigno di Digione ed infine potente abate del prestigioso monastero di S. Ambrogio. Notizie su Gotefredo in M. TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati di S. Ambrogio nel Medioevo (784-1497)*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo*, Convegno internazionale di studi nel XII centenario: 784-1984, Milano, 5-6 novembre 1984, Milano 1988, pp. 274-349, in partic. pp. 304-305.

<sup>106</sup> M.G.H., *Capitularia*, cit., I: *Capitula de causis diversis*, anno 807, pp. 135-136, in partic. p. 136.

della capacità dei conti e della loro fattiva partecipazione ai placiti<sup>107</sup> doveva essere un punto dolente nell'imponente meccanismo burocratico e amministrativo dell'Impero<sup>108</sup>.

A più riprese nella normativa carolingia si possono riscontrare consigli, esortazioni e dure imposizioni riguardo al comportamento che i conti dovevano sforzarsi di mantenere nel corso delle assemblee giudiziarie. Sforzi che, come si constata dalle reiterate ordinanze emesse, sembrano essere stati difficilmente coronati dal successo. È il caso, sicuramente assai frequente, degli eccessi a tavola, che si cerca di proibire: si sancisce che «[...] nullus ebrius suam causam

<sup>107</sup> A. PADOA SCHIOPPA, *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, cit., pp. 464-466 e pp. 468-472, A. PETRUCCI, C. ROMEO, «*Scriptores in urbibus*», cit., p. 198 ss. e F. BOUGARD, *La justitiae*, cit., *passim*; una sintesi sul trapasso delle procedure giudiziarie tra Longobardi e Franchi, in L.F. BRUYNING, *Il processo longobardo prima e dopo l'invasione franca*, in «*Rivista di storia del diritto italiano*», LVII (1984), pp. 121-158. Ampio spazio è dedicato all'argomento da M.G. BERTOLINI, *I canossiani e la loro attività giurisdizionale con particolare riguardo alla Toscana*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Reggio Emilia-Carpinetti, 29-31 ottobre 1992), Bologna 1994, pp. 99-141. Il lavoro della Bertolini è particolarmente interessante, in un'ottica per certi aspetti affine alla nostra, nell'analisi della documentazione in relazione alle sedi ove avevano luogo i placiti (ivi, si vedano in partic. le pp. 108-110). Se, infatti, per i Canossa — tra X e XI secolo — le sedute giudiziarie si svolgevano con indubbia solennità in luoghi pubblici (*in palatium domni regis* o *domni imperatoris*, *in civitate*, *in campum iuris marchie*, *in curtis ducalis*, ecc.), negli stessi anni a Milano si assisteva ad una vistosa, sostanziale contrazione del potere comitale a vantaggio sia dell'autorità ecclesiastica — in senso schiettamente politico - sia dei *missi* regi o imperiali — in senso più strettamente giudiziario: dei due soli placiti milanesi dei primi decenni del secolo XI, uno — del novembre 1021 — si era svolto in «*Brolito domus Sancti Ambrosii in caminata maiore prope balneum dicitur stuva*» e «[...] per da[ta] li]/cencia domni Ariberti arhiepiscopi», presente l'Obertengo Ugo *marchio et comes* del comitato di Milano (cfr. C. MANARESI, *I placiti*, cit., II/2 (Fonti per la Storia d'Italia, 96\*\*), Roma 1958, n. 308, p. 624-626), mentre l'altro, del novembre 1045, cui partecipava *Azo marchio et comes* della città di Milano si era addirittura svolto nell'abitazione privata di un giudice: «[...] in laubia, solario propria abitacionis Arioaldi iudex, per eius data / licencia» (Cfr. C. MANARESI, *I placiti*, cit., III/1, Roma 1960 (Fonti per la Storia d'Italia, 97), n. 364, p. 126 ss. e si veda anche al n. 365, p. 129 ss.). La situazione di minor prestigio dei *comites* milanesi si rifletteva evidentemente anche nella scarsa possibilità di reperimento di adeguate sedi per l'amministrazione della giustizia: era una crisi palese del prestigio comitale che la cittadinanza era perfettamente in grado di comprendere. Per un quadro della situazione milanese cfr. C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit., p. 232 ss., G. TABACCO, *Le istituzioni di orientamento comunale a Milano nell'XI secolo*, in *Milano e il suo territorio*, cit., pp. 55-81 (ora anche in ID., *Sperimentazioni del potere*, cit., pp. 339-367, in partic. pp. 346-347). Mi permetto infine di rinviare ancora ad A. BEDINA, *L'inaudita confusio*., cit., *passim*. Sugli Obertenghi e in special modo sui marchesi-conti Ugo e Azo, cfr. A. COLOMBO, *Due ricordi toponomastici di Milano longobarda e franca*, in «*ASL*», XLIX (1922), p. 15 ss. e pp. 218-261, in partic. p. 258 e M. NOBILI, *Alcune considerazioni*, cit., pp. 71-81. Un ulteriore esempio di prestigio comitale al momento inalterato è rintracciabile in BSSS/78/1, n. 56, pp. 84-87: la seduta giudiziaria presieduta da Adalberto, conte di Pombia, svoltasi il 4 settembre 962 avveniva con ogni solennità e fasto in «[...] castro Musicio [Mosezzo (No)] in sala maiore que esse videtur infra eodem castro» (ma v. la più recente ediz. in C. MANARESI, *I placiti*, cit., II/1, n. 147, pp. 12-19).

<sup>108</sup> Sul problema cfr. H. FICHTENAU, *L'impero carolingio*, Roma-Bari 1986, III ediz. (ed. orig. *Das karolingische Imperium*, Zürich 1949), p. 148 ss. e *passim*.

in mallo possit conquirere nec testimonium dicere; nec placitum comis habeat nisi ieiunius»<sup>109</sup>. E ancora si raccomanda di astenersi non solo dalle libagioni, ma anche dall'andare a caccia il giorno stabilito per amministrare la giustizia: «[...] ut comites [...] in venationem non vadat illo die quando placitum debent custodire nec ad pastum»<sup>110</sup>. Bandita, durante le sedute giudiziarie, è anche l'attività ludica: «[...] volumus atque iubemus ut comites nostri propter venationem et alia ioca placita non dimittant [...]»<sup>111</sup>. Forse meno nota, tra le mansioni pubbliche dei conti, è una sorta di 'accertamento demografico' per usare termini tanto chiari quanto attuali: «[...] unusquisque comes describat quanti sint in suo comitatu»<sup>112</sup>. Molteplici gli scopi di quest'incarico: programmare al meglio le attività lavorative — garantendo così una sempre più equilibrata distribuzione della forza-lavoro, specie nel settore dell'agricoltura — calcolare le imposizioni fiscali e, soprattutto, verificare la quantità di uomini effettivamente atti a combattere. Tuttavia, oltre agli scopi palesi, pratici, è evidente che tra le finalità in-tuibili tra le righe dei capitolari c'è anche il mantenimento di un prestigio, una *magnificentia* e forse un potere comitali, in taluni casi pericolosamente ridotti quando non irrimediabilmente compromessi.

Microstoria? Storia della mentalità? Analisi storico-antroposociologica? Come si è detto, questo breve contributo non pare inseribile in nessun filone specifico di ricerca e non può avere — per sua natura — delle conclusioni definitive. Tuttavia, proprio perché sostanzialmente attento alle rappresentazioni del prestigio e del potere negli uomini di quegli anni lontani e fondato essenzialmente su personali valutazioni legate alla sensibilità interpretativa delle fonti, esso lascia aperti non pochi interrogativi sull'immagine dei *comites* nel Regno italico. Nuove questioni si pongono sul rapporto tra aristocrazia comitale e uomini del comitato; vanno effettuate nuove verifiche sulla base di attente valutazioni legate anche, qualora fosse necessario, alle talvolta suggestive trasformazioni ed evoluzioni in campo lessicale e glottologico ed altresì strettamente connesse all'oralità; interessi, questi ultimi, che conoscono oggi uno sviluppo assai articolato e complesso. Nell'*immaginario collettivo*, con riflessi nella storiografia recente, troppo spesso si è pensato al conte, per quei secoli, solo come ad un guerriero<sup>113</sup>.

---

<sup>109</sup> M.G.H., *Capitularia*, cit., I: *Capitulare missorum*, anno 803, pp. 114-116, in partic. p. 116.

<sup>110</sup> M.G.H., *Capitularia*, cit., I: *Duplex legationis edictum*, 23 marzo 789, pp. 62-64, in partic. p. 63.

<sup>111</sup> M.G.H., *Capitularia*, cit., I: *Capitula de causis diversis*, anno 807, p. 135.

<sup>112</sup> M.G.H., *Capitularia*, cit., II/1: *Capitularia Hlotarii, Hludowici et Karoli conventus*, febbraio 847, p. 114.

<sup>113</sup> Certo è bene non generalizzare: sono tuttavia del parere che più spesso di quanto non si creda — e gli esempi, si è visto, non mancano — l'aristocrazia del Regno italico fosse vista dagli *homines de comitatu*, dai rustici insomma, non solo e non tanto come esclusivamente composta da *bellatores*. Il contatto tra popolazione del comitato e famiglia comitale c'era e non doveva essere così raro incrociare pacificamente un sia pur vivace *dominus comes*. Le mie ricerche sul *comitatus*

Conte-funzionario o conte agguerrito dinasta: per l'uomo 'subditus' era *comunque* un'autorità da rispettare<sup>114</sup>. Certo l'idea di *comes* che qui si propone è più sfumata rispetto a quella, forse un poco stereotipata, che ancora oggi indistintamente si riscontra per il Regno italico: si trattava sì di *bellicosus vir*, di un rappresentante di quella che oggi è forse troppo genericamente definita come *aristocrazia militare*, ma anche — e non di rado — di un assai meno focoso responsabile di grandi aziende fondiarie, di un burocrate impegnato, più che in intrighi e rivolte, nell'organizzazione e nel governo di territori il cui alto controllo spettava ancora — pur nel caos istituzionale dei secoli X e XI — ai sovrani. Il far leva qui su figure di *comites* che, tra prestigio e potere, avevano per gli *homines* di allora più l'immagine di funzionari amministrativi che, semplicemente, di rudi *milites*, non esclude affatto altre 'letture critiche' delle esigue informazioni pervenuteci, letture che sono anzi sicuramente auspicabili. Ha un senso l'analisi degli atti privati per uno studio di questo genere? Sono a tutti ben note sia le innumerevoli domande che si possono porre ai documenti notarili medioevali, testimoni privilegiati della vita del tempo, sia le incognite che da essi possono derivare in quanto prodotti dalla società di quei secoli, pensati ed elaborati per presentare una certa immagine di fatti, persone, cose<sup>115</sup>. Dubbi e incertezze nell'affrontare, accertare ed eventualmente accettare il contenuto dei documenti medioevali — sia pubblici, sia privati — ci sono stati e ci sono. Tuttavia, proprio nel materiale documentario esaminato — tra originali, copie semplici o au-

---

*Stationensis*, geograficamente sovrapponibile all'area del lago Maggiore, tra i comitati di Pombia, dell'Ossola e del Seprio hanno fatto emergere figure comitali 'occasionalì' e no, prive dell'effervescenza dinastica e della combattività politica che viceversa appaiono come tipiche del periodo compreso all'incirca tra il 950 e il 1050: cfr. A. BEDINA, «*Ut nullus comes*», cit., *passim*. Già F. HUTER, *Grafschaften im Mittleren Alpenraum*, in *Tirol Atlas. Begleittexte*, IV, Innsbruck 1977, pp. 229-233 era pervenuto ad analoghe conclusioni studiando comitati in ambito tirolese e recentissimamente G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, cit., p. 138 è giunto a sviluppare, sempre per il Tirolo, identiche teorie: *comites* come amministratori di beni regi ed *eventualmente* quale comandanti militari dei coloni locali. Analisi sempre importanti ed assai acute al proposito in G. DUBY, *Una società francese*, cit., p. 106 e più generalmente, sul prestigio del conte, *ivi*, p. 172.

<sup>114</sup> Il conte Suppone donando al già libero Azo — reso tale grazie al progressivo intervento di una *domna* Berta e di altri — alcuni beni in aree diverse del territorio parmense, con un tono molto 'forte' si definisce *ancora*, nei confronti di Azo stesso, «[...] Ego in Dei nomine Supo comes, senior et donator tuus»: cfr. G. DREI, *Le carte degli Archivi Parmensi*, I, cit., n. 33, pp. 104-106.

<sup>115</sup> Si veda la problematica *Introduzione* di P. TOUBERT, *Dalla Terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, significativamente intitolata: *Il medievista e il problema delle fonti*, pp. 3-19, in partic. p. 6 ss. In essa lo storico francese, provocatoriamente rifacendosi alle ardite osservazioni contenute in J. LE GOFF, P. TOUBERT, *Une histoire totale du Moyen Age est-elle possible?*, in *Actes du Cème Congrès national des Sociétés savantes*, Paris 1975, *Section de Philologie et d'Histoire*, Paris 1977, pp. 31-44, in partic. pp. 38-39 (ma si veda anche J. LE GOFF, *Documento/Monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, V, Torino 1978, pp. 38-48) solleva una serie di dubbi sul 'documento/monumento', dunque sull'improbabile «innocenza» o «verità» di gran parte della documentazione prodotta in età medioevale e sulla pericolosità insita in talune indagini storiche affrettate o superficiali, auspicando una sempre maggiore attenzione verso simili delicate questioni.

tenticate<sup>116</sup> — non mi è parso si nascondessero insidie tali da far confondere lo storico riguardo alla figura dei *comites*. Forse la prova della genuinità dei messaggi che più o meno volontariamente sono giunti fino a noi dagli anni intorno al Mille, è il loro essere spesso solo intuibili, non scritti, e il loro essere spontanei e soprattutto ininfluenti, nella maggior parte dei casi, riguardo alla validità del negozio giuridico stipulato tra le parti grazie all'intervento notarile. Sarebbe molto interessante effettuare un'indagine sulle rarissime immagini iconografiche di *comites* di quei secoli<sup>117</sup> — rare sia perché meno vistoso, per il Regno italico, il fenomeno di radicamento dinastico comitale-marchionale sul territorio<sup>118</sup>, sia in quanto proprio in quegli anni si venne formando, nell'aristocrazia italiana, una via via sempre più netta coscienza del proprio rango e del proprio potere — e sull'oralità di questo cetto assai ben rappresentato, per quest'aspetto, nella cronachistica e nella documentazione pubblica. Si tratta tuttavia di indagini che non mi competono e che lascio agli specialisti.

Comunque sia, al di là delle interpretazioni, delle pericolose suggestioni e delle inevitabili incognite sull'immagine dei conti resta quanto mai viva e significativa, in pieno secolo XI, la testimonianza del cronista milanese Landolfo Seniore sugli Obertenghi conti e marchesi di Milano<sup>119</sup> che, sebbene non godessero più del fasto di un tempo sia in città sia nel *comitatus* e fossero ormai in fase di netto declino politico e, ciò che più conta qui, sociale, nondimeno «[...] suarum dignitatum magnificentiam [...] novitiis capitaneis paulatim dederunt»<sup>120</sup>.

<sup>116</sup> Sulla fondamentale importanza, nei lavori di indagine storica, di una corretta analisi diplomatica e paleografica della documentazione considerata si vedano per esempio i severi ammonimenti e le rigorose analisi di E. CAU, *Il falso nel documento privato tra XII e XIII secolo*, in *Civiltà comunale. libro, scrittura, documento*, Convegno di studi, Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 215-277, ID., *Un falso documento del secolo IX: la donazione di Ottone, conte del Seprio, per il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere Morali e Storiche», CXXII (1988), pp. 181-196 e ID., «*Presentia capitaneorum, vavasorum et civium*». *Il falso placito pavese del 1084 e altri «spuria» dell'XI secolo*, in «ASL», CXIV (1988), pp. 27-45.

<sup>117</sup> Il nesso tra il raggiunto potere personale e l'affermarsi del ritratto signorile — proprio nell'età di maggior sviluppo delle chiese private — sarebbe di assoluto interesse: per l'epoca qui considerata l'unica immagine cui poter fare riferimento è quella dell'aristocratico (comitale?) committente laico rappresentato, a fianco del committente ecclesiastico, in una delle nicchie aperte — tra IX e X secolo — nella parete orientale della chiesetta di S. Benedetto di Malles in Val Venosta (per la storia del *comitatus Venuste*, cfr. G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, cit., *passim*). Il dignitario, dallo sguardo fiero, abbigliato secondo la moda signorile dell'epoca con tunica corta, pantaloni e mantello tiene stretta tra le mani, davanti a sé, una spada nel fodero. Cfr. N. RASMO, *Affreschi del Trentino e dell'Alto Adige*, Milano 1971, p. 17, G. LORENZONI, *Monumenti di età carolingia. Aquileia, Cividale, Malles, Münster*, Padova 1974, pp. 45-46 e A.M. ROMANINI, M. ANDALORO, A. CADEI, F. GANDOLFO, M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *L'arte medievale in Italia*, Firenze 1988, pp. 256-257.

<sup>118</sup> V. sopra, nota n. 70.

<sup>119</sup> V. sopra, nota n. 107.

<sup>120</sup> LANDULFI SENIORIS *Historia mediolanensis*, ed. L.C. Bethmann e W. Wattenbach, in M.G.H., *Scriptores*, VIII, cit., pp. 32-100: l. II, c. 26, pp. 62-65, in partic. p. 63.